LA FLORI CONUERTITA. RAPPRESENTATIONE SPIRITUALE DEL SIG. DOTTORE GIO. ANGELO PERUCCI DALL'APIRO TERRA...

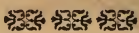
Giovanni Angelo Perucci, Pietro principe Gabrielli, ...

PERSONAGGI,

Che vi interuengono.

Prologo.
Satanasso Prencipe de Demonij.
Asmodeo)
Voluttà) Spiriti Infernali.
Farfanello)
Frà Felippo) Seruiti.
Frà Sisto)
Penitenza.
Flori) Meretrici.
Giulia)
Pascuccia lor Serua,
Cinthio Amante di Flori.
Fortunato Cittadino di Todi.
Montano Secretario del Vescouo di detta Città.
Ruberto Staffiero del Vescouo.
Lucretia Vedoua Vecchia.

PROLOGO.

IL LIBERO ARBITRIO Con habito regio, con lo scettro, e la corona, e con vesti de diuersi colori, e sopra la sommita dello scettro la lettera Y greca.

Iconosco, Nobilissimi Sig. non piccioli cõtrasegni della vostra pietà, mentre vi miro auanti, non per sentire tragici auuenimenti, ò veder profane Reppresentationi di fauolose Comedie, di cui già risonauano i Teatri dell'antica Atene, & hara via più che mai se n'adornano le Scene; ma per ascoltar verace historia di due ben'auuenturate Sorolle, che doppo esser vissute longo tempo trà lasciui amori serue del peccato, si conuertono finalmente à Dio in questa, che ben m'accorgo, che riconoscete per la Famosa Città di T O D I. *Et io, che per la possanza di questo Scettro, entro à parte di sì bell'opra; Io, che sono il Libero Arbitrio, cioè quella libera potestà attribuita alla natura intelligente,*

per maggior gloria di Dio di accettare, ò rifiutare conforme è il suo piacere vna cosa, ò di elegere questa, ò quella trà molte, vengono ad annuntiarui con i miei trionfi la grandezza di Dio, il quale opera in noi il volere, & il perfettionare vn opera come luce, che illumina ogn' huomo, che viene in questo mondo, nel cui lume veggiamo il nostro lume, che ci somministra l'intelletto, e c' instruisce in questa nostra peregrinatione, non essendo noi come da noi atti à pensar il ben nostro, se non in quanto la nostra sufficienza viene da quello, senza di cui non possiamo far cosa alcuna, poiche mentre siamo priui dell'aiuto diuino, siamo à guisa d'vna naue, che hà perduto il timone, e non doue ci piace, mà colà siamo sforzati à volgere il corso, agitati da crudel tempesta, oue ci spinge il furioso vento delle diaboliche soggestioni; ma di tutto questo ne vedrete mirabil proua, mentre con attentione ascoltarete le pietose maniere, che opra'l sourano Pastore, per ricondurre à se queste smarrite pecorelle, le quali vedrete, che debellate le forze della carne, anzi vinto l' istesso Inferno, di cui odo gl' vrli, e fremiti vicini, se n'entrano volontariamente (& ecco la gloria de miei trofei) nell'ouile della penitenza. Resta, che si come diuoto affetto vi hà condotti in questo loco, così non men pietosa, modestia vi ci trattenga, e tale qual merita il sacro Soggetto, che vi si rappresenta, e richiede l'innata vostra bontà.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Satanasso, & Asmodeo.

Satanasso esce in sedia, portato da quattro Demonij, quali lo pongono in mezo al Palco, così assentato.

Sat. Vien quà Asmodeo, tù sai, ch'io t'hò commesso molte faccende, rédimi vn poco conto minutamẽte di quãto tù hai fatto, perche se non haurai obbedito al mio cõmandamento, te ne darò gastigo tale, che per qualche tempo te ne sentirai.

Asm. Sappi Re potentissimo, che doppò ch'io mi partì dall'oscure tenebre del Baratro Infernale, ho circondato tutta la terra, e non vi è rimasto luogo, doue nõ habbia seminato Lusuria, Ira, Accidia, Vanagloria, Superbia, Bugie, Falsità, Furti, Biasteme, Mormorationi, & Ingratitudine, ch'à suo luogo, e tempo spero cauarne il frutto, e buona raccolta.

Sat. In che sorte di terreno hai seminato? parlami chiaro.

Asm. Ho seminato i terreni tanto fertili, che giornalmente produrranno frutti per il tuo Regno. Ti dico dunque, che la Lusuria l'hò sparsa frà certa giouentù relassata, che ad altro non attendono, che à darsi à venerei piaceri; L'Ira l'hodata à certi spiri-

secchi, che ogni cosa fa lor fastidio; L'Accidia, ad alcuni spensierati, che ad altro non son buoni, che per dormire; La Vanagloria à quei Signoracci, che tutti gõfi d'albagia passeggiano le piazze, con le loro spadiglie inargentate, con vna pennacchiera in testa, con li lattucconi alla francese, e facendosi così vedere, si stimano i più belli, e gratiosi huómini del Mõdo; L'Inuidia l'ho data à i Cortigiani; La Superbia à certi pidocchi rifatti, che cõ quattro lettere, e con l'acquisto de quattro baiocchi, sono arriuati à praticar frà Nobili; Le bugie à i Bottegari; Le falsità à i Notari; Li furti à certi furbacchiotti, che sendo inimici della fatica, se ingegnano viuere giornalmente de beni altrui. Le Bastemie à i Soldati; Le Marmorationi alle Donne, quali per farsi belle, e polite, spẽdono la maggior parte del tẽpo, e de danari, in oprar biacca, ginapro, aloè, solimato, chiara d'ouo, pezzola di Leuãte, acque lanfe, e tant'altre ribalderie, che è vna marauiglia; ti sò dire, che stanno freschi i poueri Mariti. L'Ingratitudine finalmente l'hò data à i villani, la più maledetta razza del Mondo; questi appena hanno i denti in bocca, che siano loro, e pure i primi, & i più belli frutti della posessione se li godono, e quando ne portano vn cestelletto al Padrone, come à dire quattro pere, due persichi, alquanti fichi con vn grappo d'vua, parche venghino

ghino

ghino da Calicut cõ qualche bella gioia, e fa pur conto, che all'hora se ne trouano pertutto; e poi son tanto sfacciati, che nõ si vergognano mettersi à tauola, e far bẽ bene colatione, solo de questi ne voglio empire il nostro Regno.

Sat. Tu mi riesci vn gran Paladino, e da che sì valorosamente ti portasti contro Sara moglie di Tobia il giouine, ti hò portato sẽpre particolar affetto, che se bene diede, chi chì si fosse à lei vittoria, nõ dimeno, à te rimase la gloria d'vn inuitto ardire. Mà dimmi, à che termine si trouano q̃lle due nostre ministre, Giulia, e Flori, che in questa Città trionfano sotto il nostro sternardo?

Asm. A troppa impresa m'accinsi, ò mio Signore, poiche doi giorni fa, sendo arriuato in questo luogo vn certo frà Felippo Seruo di quella Maria tanto nostra potẽtissima auuersaria, nell'entrar che egli fece nella Città, passando à sorte auanti la casa delle due Cortigiane, feci sì che quelle tutte adorne gl'andassero incontro con vn risetto in bocca, e disfidassero il frate all'amoroso gioco; ma ahi lasso, furno di tanta forza le parole di quel Felippo, che hanno rimosse le giouene da questa lor disonesta vita, e dispostole à seguir quel Cristo; che fù causa della nostra rouina.

Sat. Questa è la cura dunque, che tù hai in osseruar i miei precetti? questo è il frutto, che riporti ne i nostri Regni? furfante

vigliacco: ti giuro per questa tremenda possanza, che se non hauessi tanto bisogno del fatto tuo, ti vorrei rinchiudere nel più tormentato luogo de i Cociti Campi; mà per questa volta, ne voglio far passaggio: accostati arrogante, e prostrato in terra chiedi mercè del tuo fallo.

Asm. Ho errato; lo confesso, e te ne chieggio perdono, & in segno di cio, eccomi con i ginocchi in terra riuerente t'adoro.

Sat. Via sù leuati in piedi, & accingiti hor hora, con la tua solit'arte, e con ogni diligenza di oprare in maniera, che queste due guerriere ritornino quanto prima sotto la nostra potestà; e facendoti bisogno d'aiuto chiama la Voluttà di mia parte, e così vniti insieme cercate riportar vittoria di quest'impresa, che se ciò farai, te ne darò premio tale, che te ne potrai contentare, mà se poi ne seguirà il contrario, ti farò il più dolente Spirito, che stantie nell'Infernal abbisso.

Asm. Effettuarò con ogni prontezza il tuo commando.

Sat. Io in tanto me ne voglio ritornare al mio regno, perche è arriuata l'hora di dar à tutti publica audienza, via dunque Palafrenieri miei fidi, affrettate i passi, & accingeteui con la solita velocità di riportarmi al faticoso stato.

Asm. O l'è stata pur grande la paura, che hò hauuta per la tremenda brauata fattami dal mio Sig. me ne voglio hor hora

andare

andare à trouar la mia compagna, acciò venga meco, e mi sia in aiuto alla recuperatione di queste smarrite fanciulle, e con tal mezzo spero riportar ogni gran vittoria; sarà dunque meglio, ch'io seguiti il mio viaggio, acciò quanto prima veda seruito il mio Padrone.

SCENA SECONDA.

Fortunato, e Pascuccia.

For. E' Tale il piacere ch'io sento, in vedermi fauorito de i cõmandamẽti del Padre Frà Felippo, huomo di tanta Santità, che non capo in me stesso: mi mãda adesso alla casa di queste due Cortigiane Giulia, e Flori, affinche le dispõga ad osseruar quel tanto, che dal detto Padre gli è stato imposto; e perche si tratta della salute dell'Anime loro, me ci voglio oprare cõ tutte le forze. Questa qui è la lor casa, sarà bene ch'io bussi, tic. toc. tic.

Pasc. Chì bussa la giù?

Fort. Son'io Pascuccia.

Pasc. O sete voi Signor Fortunato? che cõmandate?

Fort. Apri per gratia, che hò à trattar vn poco con le tue Padrone di negotio ch' importa.

Pasc. Ecco ch' hò aperto; entrate.

Fort. Buona sorte è stata, che io non habbia hauuto da costoro la ripulsa. Iddio

ſia quello che mi dia forza, e vigore di far opra tale, che ſia à laude, e gloria di ſua Diuina Maeſtà, con queſto me n' entro.

SCENA TERZA.

Aſmodeo, e Voluttà.

Aſm. VIen quà Voluttà mia cara, e ſe mai ti ſcopriſti bramoſa di far coſa grata al gran Sig. d'Auerno, adeſſo più che mai è tempo di moſtrar il tuo valore.

Volut. Eccomi prontiſſima per effettuar quel tanto, che da te, ò mio caro Aſmodeo, mi ſarà commeſſo, mà dimmi per gratia, che coſa t'impoſe il noſtro Duce, quando teco parlaua con tanto ſdegno?

Aſm. Hora aſcoltami, che te racconto il tutto; Hauendo io ſin' à queſto tempo guidato à mio potere in diſoneſti ardori alcune Donne profane, e fattele ſerue d'ogni mia volontà, hora me le perdo ſolo per opera d'vn ſemplice Fraticello, la linguà del quale hebbe tanta forza, che hora me le toglie, per ciò il noſtro Pluto mi minaccia gran gaſtigo, ſe io quāto prima non le faccio ritornare nel primiero ſtato, e ſapendo qual ſia la tua bella maniera per dipredar altrui, mi hà commeſſo, che mi ſerua del tuo aiuto, acciò mi ſij fida compagna à tal impreſa.

Vol. O guarda come sbagottito mi chiami à ſimil affare, e non ti baſta l'animo ri-

portar

portar l'honore in sì vil contesa; pure se cerchi à tal riscatto il mio potere, dimmi-il fatto come stà, e poi vniamoci insieme, acciòch'ad onta del Cielo restiamo sempre vincitori in ogn'impresa.

Asm. Sappi, che io hò hauto molti e molt' anni incatenate frà mille lacci, come tu sai, quelle due meretrici di questa Città, cioè Giulia, e Flori, quali sono state sẽpre mie obedientissime serue, che con imbiondate chiome, e con il volto immascherato, hanno condotto alla nostra seruitù molti maluaggi; del che io me n' ãdauo tutto gõfio, & arrogante; mà ecco ch'hora me le perdo, e per questo tutto di rabbia mi struggo, e mi consumo.

Vol. Dunque Giulia, e Flori, quelle che erano il vanto, e fide tributarie d'Auerno non son più nostre? E tu come fosti così vile, e codardo à far perdita di tale donne? hor si che adesso conosco quali siano le tue forze: hà ragion dunque Satan di minacciarti; dimmi vn poco vantatore, hor se ti lasci vscir di mano, chi è vinto, & incatenato, che farai quando ti conuerrà cozzare con quelli, che si oprano giornalmente à nostri danni?

Asm. Ohime, che di questo scorno porto in fronte il mio vituperio, che perciò mi arrabbio, e mi consumo; ma sappi ò Volutta, che per troppo volere, e troppo tentare, io mi perdo ogni cosa; tu già sai qual noua prole sia sorta à nostri dãni,

che

che ſin la in quelle parti lontane della Germania, hà fatto ſudare il fronte à più di quattro de noi altri, dico di quel Felippo, ch'è tanto diuoto Seruo di colei, che regna in Cielo, che il Mondo lo chiama huomo di Santità, e di molta ſtima; ſopra del quale ſpeſſe volte ſi veggono calar di laſsù le ſchiere di quei Angeli Beati; e di cui queſta Città di TODI hoggi fà tanta feſta, & allegrezza. Ecco che ſcopro il mio male; hoggi appunto ſon tre giorni, che queſto Felippo ſecretamente per fuggir l'applauſo del Popolo, entrando dentro la Città per vna porta poco praticata nel paſſar, che fece auanti caſa delle due Fanciulle, io moſſi ad vna di quelle il laſciuo ſguardo, le ſpinſi velocemente alla volta di lui, e ſciolſi ad vna la vezzoſetta lingua, acciò che con luſinghe & incãti faceſſe cader il frate nel peccato; ma ahi laſſo, che ꝑ mia ſciagura ſegui tutto il cõtrario, poiche gl'accenti, e le minaccie di lui rintuzzorono talmente le voci di quelle, che cõ promeſſe, e con preghiere gli dislegò i lacci, e gli ſcoprì gl'inganni, e poi come ſue prede, le tien ſerrate per poterle affatto conuertire.

Vol. E quali parole oppoſe, per così ſegnalata preda?

Aſm. Non ſai il modo che hanno quei tali per riuocar le genti à i loro ſolazzi; la prima coſa coſtui humile, e pio volſe moſtrare à queſte donne qual foſſe il lor

fine

fine, e come haueano perduto l'eterno bene, onde tutte tormentate, e dolorose, con le lagrime à gl'occhi, si scusauano, dicendo, che la pouertà l'hauea indotte à disonesta vita: all'hora quel gran Felippo l'inanimì di maniera, che subbito gli fece somministrare di molt'argento, con il quale più volte hà souuenuto altre in simil occasioni, e gli ordinò, che per tre giorni si astenessero affatto dalle loro immonditie, e che in tanto chiedessero perdono à Dio de loro peccati; quelle presero l'argento, e gli promisero osseruare il suo commandamento, e per quel tempo assegnato mãtener il corpo casto, come appunto hanno osseruato, & hoggi spira il termine dei tre giorni.

Vol. E tu dunque te ne stai così otioso? dimmi doue son queste figlie?

Asm. Stanno in questa casa sequestrate dal Frate sotto la custodia di quel diuoto Cittadino detto Fortunato, che non attende ad altro, che ad impiegar le sue forze à gloria del Cielo, & à nostro eterno vituperio.

Vol. In questa casa dunque l'hà rinserrate? E non ti basta l'animo di tornarle tue? Fà coraggio, e combatti allegramente, che la speranza ancora non è affatto perduta: và presto ad adornarti di ricche spoglie, e forma à gl'occhi de mortali il viso sereno, e poi con ogn'arte cerca di hauer ricatto in questa casa istessa, doue ancor io

così

così bella, & adornata, come, mi vedi; cercarò in ogni maniera esserci ammessa, e così vnitamente ricuperaremo queste smarrite Donne.

Asm. Farò quanto tu dici, tentarò ogn'opra, affinche reportiamo segnalata vittoria.

Vol. Hor và via, che io hora m' accingo all' ingresso, che non è bene aspettar tempo, à chi brama vittoria.

Asm. Aspetta non entrar adesso, che quell' huomo, che le guarda, e dentro l'albergo; partiamci di gratia, e quando poi lo vederemo vscito fuori, entraremo là, e ciascun de noi oprerà secondo il bisogno.

SCENA QVARTA.

Penitenza.

Pe. Cieca mẽte è quella dell'huomo, che reputa vanità il seruire Dio ne gl' eremi, e spelonche sotto rozzi panni, stimando felicità il godere giornalmente frà delitie, e piaceri, senza mai pensar al fine; e non considerano i miseri, che questi li conducano all' eterna dannatione? Miri miri vn poco ciascuno in questa Dõna compagna de gl'eremi, il manto austero, & il volto impallidito, che se con la luce della mente mi guarderà fisso, vedrà, che sotto queste rozze vesti stà nascosta vna virtù diuina, quale ci guida alla Celeste patria; e se ben io stantio in

soli-

ſolitarie ſelue, e mi paſco de cibbi ſeluaggi, lo faccio volontieri, perche riſerbo a miglior tempo hauer laſsù in Paradiſo vna perpetua menſa. Anime, che gioua ad vn huomo illuſtre goder alti Palazzi, quando all'vltimo di ſua vita, riceue per ſtanza vn'oſcura ſepoltura; che pro gli ſaranno tante ricchezze, ſe al fine morto appena vn ſtraccio di veſte gli coprirà il corpo,' qual diuentato eſca de vermi; ſi riduce in poco tempo in fango; e poluere. Hor quì ciaſcun fermi il ſuo penſiero, che vedrà bene quanto vaneggi, mentre cõ ſolazzi và cercãdo il Paradiſo;Et all'incontro, quanto bene c'apporti vna ruſtica ſpoglia. Ecco che hoggi mi parto dalle mie amate ſtanze,e come zeloſa amãte ſpero far conoſcere à due impudiche dõne,qual ſia la loro ſcelerata vita,& oprarmi con amoroſi accenti, affinche tutte diuote, e pentite habbino con ogni prõtezza à ſeguirme. Armati pure ò Pluto con ogni poſſa, che ſendo io la Penitenza tanto gradita ſerua di Dio,mi accingo alla difeſa di queſte miſere figlie, à quali prometto sì pretioſe Palme, che le diſporro tutte liete à farmi compagnia.

SCENA QVINTA.

Voluttà, e Penitenza.

Vol. Qveſto dunque è quell'albergo,che rinchiude pentite quelle Rube le?

Vitti-

Vſcite vſcite fuora,e venite à ragionar meco, che ſpero à diſpetto di quel Felippo farui ritornar a i voſtri ſpasſi.

Pen. O Dio, chi è queſta tanto arrogante, che hà ardire por la bocca in dir male de Serui di Maria?

Vol. Ecco non vengo da luochi deſerti, con rozza veſte ſcalza, e con canuti crini, come zeloſa dell'anime voſtre per darle al Cielo, oue godono quei ſpiriti beati (ohime, che a ricordarlo mi trafigge il cuore)ma vengo dal più baſſo,e tenebroſo centro della terra in cui Satan cadette all'hora quando volſe pareggiar ſe ſteſſo a quel ſupremo Dio. Eccomi tutta bella, ornata cõ põpoſe veſti, e ſimulate crine,cõ il viſo à gl'occhi altrui, tutto vago, e gratioſo,accioche hoggi ritorniate tutte liete in mio potere. E ꝑche hormai non eſci fuora ò perfido Fortunato? eſci, eſci, ch' io non poſſo più aſpettare, hauendomi deputato coteſta caſa per mio fido albergo.

Pen. Ahime, che queſto certamente è vn ſpirito infernale, ſotto ſembianza di bella Donna, che ſarà vſcito per ingannare queſte miſere fanciulle, ſarà bene, che io me li ſcopra. O moſtro indegno, hai tanto ardire venire ad habitare frà le genti di Dio? Dimmi, che vai cercando per queſte contrade ſotto ſembianza humana? Se tu penſi entrar in quella caſa, per riſcattar quel tanto, che hai preſo, t'in-

gänni;

gãni; partiti dũque di qui, e nõ ardire accoſtarti à quella: perche te ne pentirai.

Vol. Chi ſei tù, che hai tanto ardire parlar meco, e di più negarmi l'ingreſſo à queſta caſa?

Pen. Ancor non mi conoſci?

Vol. Non io, che mai hò viſto vna ſimil donna tanto vile, e così ſmorta, veſtita de sì rozzi panni, habitar frà mortali.

Pen. Hai pur degna cagion, che io te ſia più che nota.

Vol. E qual cagione? ſe io mai te viddi al mondo, e non sò chi tu ſij.

Pen. Cagion tanto potente, e tanto vera, che tu come mia capitaliſſima inimica, più, e più volte combattendo hò calcitrato teco; non mi conosci all'aſpetto, & à queſto manto? che più di quattro volte ti hà fatto ſudar il volto;

Vol. Tu mia inimica? E quando mai io hò teco contraſtato? hor dimmi il tuo nome che all'hora forſe mi rammentarò dell'eſſer tuo.

Pen. Dunque non mi conoſci. Io ſon colei habitatrice de ſterili deſerti, e fida compagna di quei celeſti cittadini Illuſtri, che apre à chi la ſegue quei dorati balconi del paradiſo, quella tanto contraria alle tue leggi & in ſomma tua auuerſaria chiamata: Penitenza. Hor mi cónoſci mo?

Vol. O mira che bel vanto ti dai, adunque ſei la Penitenza, che frà fiere ſeluagge, con vna vita indegna, vai promettendo

à i ſempli-

à i ſemplici con frode, & inganni futu-
ri,e ſimulati piaceri, e con tanta auſteri-
tà tiri i miſeri à diſperarſi. Non è ma-
rauiglia dunque ſe, io non ti conoſceuo,
perche habitando tù continuamente frà
Grotte, e Spelunche, in compagnia di
horride fiere, doue io mai hebbi ardire
poner il piede, non poteuo hauer cogni-
tione della tua perſona, ſendo mio coſtu-
me conuerſar frà li più Illuſtri Cittadini,
che ſi trouino in queſta baſſa Terra.

Pen. Vorrai tù dunque finger meco il ve-
ro? dimmi, e quando mai tù ti abſenti
dalle mie ſtanze, doue ſempre cerchi tē-
der agguati. & ordiſci continui inganni?
ma ſe tù mi celi il vero, non me ne ma.
rauiglio, perche ſò, che tu ſei il fonte di
tutte le menzogne. Che ti gioua moſtro,
infernale di finger l'ammaſcherato volto,
e comparirmi auanti con coteſto male
detto aſpetto.

Vol. Poiche tanto moſtri ſapere li fatti
miei, dimmi qual io mi ſia.

Pen. Qual ſij, Infernal moſtro, eſempio
profano de indegni ſolazzi, in ſomma vn
ſpirito immondo chiamato Voluttà, cioè
il ſenſual piacere, che ad altro non atten-
de, che profondar ne gl'Abbiſſi l'alme de
miſeri mortali, che però hoggi eſci dall-
Inferno con tanta pompa, e cerchi rino-
uar in quelle due miſere Donne i diſone-
ſti ardori; ma non ti riuſcirà, perche io
l'hò talmente indrizzate al vero bene, che

non

non ti basterà più oprare l'arte, e gl' inganni.

Vol. Come tù sai il mio nome, la Patria, è gl'occulti secreti de miei pensieri?

Pen, Chi di continuo alberga, e siede con grate accoglienze appgesso quel Dio, che vi precipitò da quelle Celesti altezze, puo saper ciò che vuole, & in particolare tutte le vostre trame, per poter poi rimediare à tutti i danni, che voi vi accingete di fare all'anime de miseri qua giù in terra; e non guardar, ch'io vada scalza, sotto questo pouero manto con la chioma canuta, e col volto squalido; e ne meno mi riputar d'animo basso, perche dentro à questa scorza si asconde tanta possanza, che più di mille volte à singular contrasto ha riportato la vittoria, & hà cagionato nell'Inferno doloroso pianto.

Vol. Tù porti lassù in Cielo il vanto solo de semplicetti; mà qual maggiore sarà la gloria, quando l'Inferno si orna di più famosi Eroi dell'Vniuerso; lo lascio giudicar à te, poiche de tanti Potentati, che militano in questo mondo, appena delle mille parti vna ne vola à quelle già nostre destre derelitte seggie; E qual valore io asconda sotto queste treccie, tù lo sai benissimo.

Pen. Non me rimprouerare le glorie delle tue frodi, perche son tutti trofei d'inganni e grandezze di Satanasso, pompe d'Inuidia, & in somma effetti diabolici, che

alla

alla fine non danno altro, che fuoco, tormento, Inferno, e morte, e tanto fate, quanto vi permette il supremo Motore; ma quella e vera Palma, quando si vince per Cristo e si conducono l'Anime à godere perpetuamente quelle Celesti cõtrade.

Vol. Quando vn cor generoso combatte arditamente contro l'inimico, e ne ripoporta vittoria, acquista somma laude; se poi ne viene, che per sua disgratia resti vinto, non per questo vien biasmato, mà riputato ardito, e così anch'ello ne riceue il suo vanto.

Pen. Ben t'intendo; dimmi meschina qual vanto può darsi colui ch'e sempre vinto; qual; condegno honore può hauere chi'l perso, e di continuo abbrùgia in quel sotterraneo, & ardente fuoco?

Vol. Hor dimmi tù, che ti gioua l'andar sempre carica di tante prede, che ne fai risplendente il Cielo, se poi solinga, hor in questa parte, hor in quella, lontana da i piaceri, & inimica della Ciuiltà te ne godi in rustichi Alberghi? ò bel vanto certo, tù à gl'altri dai la gloria, & à te stessa appoti continuo pianto.

Pen. Il Sole quantunque irrighi la terra cõ i suoi dorati raggi, e quà mostri à ciascheduno il suo vago splendore, hà nondimeno per seggia il suo Cielo; e se ben'io in questa, & in quelle alpestre, e più remota parte dimoro, e spargendo celesti esẽ-

pij, in ſembianza di triſtezza, e di pianto, per illuſtrar altrui, albergo nondimeno in quel Celeſte Regno, doue ſon tãte ſchiere de Beati.

Vol. Non può eſsere, che dal Cielo poſſa vſcir così doloroſo pianto, perche là sù ogni coſa è diletto, e piacere, e non ve ſi vedono queſte miſerie.

Pen. Ne meno dall'Inferno può vſcir il riſo & i volti così vaghi, e delicati, perche la giù altro non ve ſi ſente, ſe non ſtridi, lamenti, & vrli ſpauentemoli, e pure tù quà ti abbelliſci, & il tuo brutto, & orribil corpo lo rendi altrui vago, & adorno, e ſe tù ſei ſenza il bello, e ſenza il riſo, e con la tua maledetta arte fingi e l'vno e l'altro, perche nõ potrò io in Cielo goder il tutto? e moſtrarmi poi qui in terra tutta piena di ſeuera aſprezza.

Vol. Vedendo ben'io quali ſiano gl'agguati, che con coteſte tue parole hai teſo; vorreſti con tanto tuo parlare tenermi à bada, & impedir il fine delle mie voglie, ti conoſco ben'io quanto tù ſij malitioſa; mà di pur quanto ſai, e fà quanto puoi, che di quello io deſidero, voglio riporarla palma.

Pen. Non mancano ſcuſe, à chi non sà cõbattere, preſto ſi vedrà nella Battaglia, taglia, chi di noi ſarà più forte.

Vol. E che oltraggio ti penſi mai di farmi.

Pen. Forſi il maggiore che tù non credi.

Vol. O Fantaſma de Boſchi, và và ad habitare

bitare nelle tue cauernose grotte, & à spauentar per i monti le seluagge fiere, e non voler metter paura à quello, che hebbe ardire cozzar con Dio.

Pen. O che bel vanto, non racconti poi il fine? và godi hora ciò, che ne reportasti.

Vol. Mi basta di gloriarmi di tanta audacia, e fà pur conto che oprai tutte le mie forze, e di ciò godo;

Pen. Misero te, e di che godi? tanto più fù grande il pensiero del tutto superbo Signor andar in alto, tanto più bassa fù la sua caduta, e per mercede, cangiaste le vostre forme tanto belle, luminose, in forme mostruose, e maledette. Scopri, scopri Spirito maligno, il tuo vero sembiante, e se tù cerchi con finto volto, & inaurate crini ingannar le genti, Io cõ questi veraci lumi, che veramente son occhi del Cielo, veggio aperto tutto il brutto del tuo volto, e quelle chiome inanellate rassembrano Serpi, e Basilischi.

Vol. E come sai tù, che io porti sotto questa pomposa veste, il brutto, che tù dici? mi accorgo certo, che tù vaneggi, perche se il mio portamento è bello di fuori, molto più vago è di dentro; e questo viso adorno: e queste aurate treccie, non sono altrimente finte, e fatte con industriã, mà son proprie, e son vere, e se tù dici il contrario ne menti.

Pen. Vna lingua, che mente il vero, non può mai vincere; horsù l'esperienza sarà

ma-

maestra del tutto, fermati qui, che à tuo mal grado, voglio mostrar chiaramente quali siano li tuoi inganni.

Vol. Lasciami stare indiscreta, lasciami traditora, aiuto miei fidi Compagni, vscite quà à la vendetta, e portate costei la giù in Auerno.

Pen. Oue guerreggia il Cielo, l'inferno cede, Spirito maligno; non sai maluaggio che il tuo Satan'nõ ti può porgere aiuto?

Vol. Ohime? Ohime che pena.

Pen. Ti voglio scatenar dal fronte queste chiome, e veder bene, se siano fatte dalla natura, ò pur per arte.

Vol. Ti prego per quel Dio, che tanto adori, che mi lasci andare, che già mi rendo vinta, e bastiti sapere, qual'io mi sia.

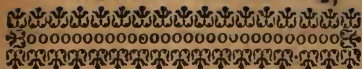
Pen. Nò, nò. voglio, che à tutti sia palese il tradimento, e che conoscano, che tù sei vn'mostro infernale; fa quanto vuoi, che in tutti i modi le voglio sciorre.

Vol. Eccotel in mal hora, pigliatele pure, che io me ne prouederò delle più belle.

SCENA SESTA.

Penitenza.

Pen. O Maledetti inganni, Diabolici aguati del brutto Inferno; Hor quì ammiri, chi tanto si diletta pascersi il senso di quest'affetti amorosi, che vedrà

drà chiaramente quali ſiano i lacci, e le reti del noſtro infernal inimico, ecco, che pur hò ſcoperto, qual cornuta fronte, & infernal bruttezza si aſcondeſſe hora ſotto queſti crini, che così appunto fanno apparir à gl' occhi de Giouanetti Amanti i volti delle lor Dame; Ecco il Trofeo delle lor bellezze, chiome mentite, e treccie ſimulate. Mà perche tengo in queſte venerande mani, così profano inganno, e non le ſpargo in mal hora? ſiano pur frante in mille pezzi, e quì nõ ne appariſce più veſtigio alcuno. Via maledetti lacci, allettamenti de tanti cori andate ſotto queſte piante; e tù Spirito infernale, opera quanto più ſai, e pugna pur gagliardamente, che ſempre ne reſtarai ſuperato, e vinto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fortunato solo.

For. REstate Figlie in santa pace, che io voglio ãdare per vn mio seruitio, e frà poco tempo farò à voi ritorno; in tanto disponeteui à far dono di voi stesse alla Madre di Dio, come io spero, che habbia à seguire, mediante l'aiuto del Venerando Felippo; tornateuene all'orationi, & in questo mentre fate che questa porta non s'apra ad alcuno. Hor sì che frà tante Cittadi illustri ben ti puoi, ò mia cara Patria, chiamare più dell'altre auuenturata, e felice, poiche hoggi sei fatta degna riceuer quel Felippo tanto nominato per la sua santa vita. Hor taci pur Arno, che se le tue liete riue produssero quest'humil seruo, acciò il suo nome fosse la gloria de Toscani, l'inuola hoggi l'Antichissima Città di Todi, doue egli stesso dice voler finir la sua vita. Di qui è che hoggi si fa tant'allegrezza del suo arriuo, che gli s'inalzano Archi, & intorno si appendono degni trofei della sua santità. Mà chi e questo, che si riccamente ornato mi si presenta auanti gl'occhi?

SCENA SECONDA.

Asmodeo, e Fortunato.

Asm. ECcomi pure, che con la mia solita arte, hò scoperto vn leggiadretto aspetto, e ricoperto il mio brutto, con questo vestimento illustre, per riscattarmi di quanto hò perduto, e chi sarà quello, che mi riconosca per Spirito Infernale? o Asmodeo, adesso è tempo ordir gl'inganni con mentite parole, acciò ritorni à quell' oscuri regni tutto vittorioso, e trionfante. Mi fingerò straniere, e darò ad intendere, hauer saputo per fama quanto sia grata, e gentile la bellezza di queste due fanciulle, della quale io grandemente inuaghito, sia venuto con ricche gioie, per far meglio sogetto; e se questo non basta à farle condescendere al mio volere, trouerò ben io altri mezzi potenti. O mia ventura, il Cittadino è pure vna volta vscito da quella casa. Ah che mi hà visto, e se ne viene alla volta mia.

For. A me pare persona straniera, e và ragionando di non so che da se stesso, che io non l'intendo.

Asm. Sia maledetto costui, e chi qui l'hà mandato. Vedi si come à tempo viene à distúrbar il mio disegno.

For. Dio ti salui giouanetto, dimmi per gratia

gratia se chi sei, doue ne vieni, e che vai cercando in questa Città.

Asm. Sono dunque in queste parti i Cittadini tanto audaci, che van cercando, qual siano i fatti altrui? E che t'importa di sapere dond'io ne venga, qual io mi sia, e che voglia far in questo paese?

For. Io non credo d'hauerti fatto ingiuria, se ti hò dimandato chi sij, e che vadi cercando; poiche ciò ho fatto, non per saper i tuoi affari, ma per offerirti la mia casa, e darti quell'aiuto, e conseglio, che da vn forastiero si desidera.

Asm. Ti ringratio di quest'offerta, che m'hai fatta, e se co'l parlar t'hauessi offeso, te ne dimando perdono. Sappi dunque ch'io vẽgo da lontan Paesi, e vado cercando il Mondo per mio capriccio, così me la voglio passare tutto il tempo di mia vita.

For. Mi piace cotesta tua risolutione; ma dimmi, come ti gusta questa Città?

Asm. Ancor non te ne posso render certa risposta, perche appunto adesso sono arriuato: hor dimmi, che festa si fa in questa Patria, che con tanta allegrezza si veggiono per le contrade tanti apparati.

For. Deui sapere, che sendosi sparsa la fama fin negl'Oltramontani Regni, d'vn huomo sãto chiamato Felippo, si cagionò in noi vn ardente desiderio di goder la presenza di tant'huomo, che pero fù da ciascun di qui pregata la Madre

di Dio, che si degnasse farui gratia di lasciar godere questo beato Padre; e dopo molte orationi, e prieghi fossimo di ciò esauditi, e per molti giorni ne fù concesso; ma perche il Cielo l'hauea destinato ad altre segnalate imprese, ne lasciò sconsolati, e pigliò il suo camino verso altre contrade. Ma senti opra del Cielo; dopò hauerlo più, e più volte pianto in vano, ecco, che all'improuiso si sparge nuoua della sua tornata, & in vn subbito si adornano le strade, si alzano verdegiãti allori, gli si fà incontro il Clero, e si cantano lodi di questo venerabil Frate.

Asm. Ohimè, che tù m'abbrugi.

For. Egli con humiltà profonda tentò fugir tanta accoglienza, che percio secretamente con li suoi compagni s'inuio verso vn'altra porta, del che auuedutosene il Popolo, corse ogn'vno alla volta della sua Chiesa: doue stando quello con li ginocchi in terra, spargendo infinite lacrime, si vidde all'improuiso rapito in estasi, & in quel mentre, hebbe dal Cielo auuiso de gl'anni suoi; e poi suegliato disse queste parole. Ti rendo infinite gratie, o sommo Dio, che concedi alle mie ossa cosi gradito albergo.

Asm. Oh'che pena, ò che pena.

Fort. A tai parole li Cittadini tutti allegri stamporno à lettere d'oro dentro i lor cuori vn tanto detto, che però si vidde in vn momento per ogni intorno alzarsi simula-

mulacri, pender Trofei, e dipingersi i gesti, e le grandezze di Felippo. Di più fece ordine la Città, che per tre giorni cōtinui si festeggiasse, e questo appunto è il terzo, nel quale ogn'vno più che prima si adopra di cantargli honori e preghi: poiche si spera di veder hoggi accinte del suo manto due Meretrici, quali son state da lui sequestrate, e quasi addutte à miglior vita: e questa ancora è la cagione di tanta festa.

Asm. Vest rle del suo manto? credimi, che tù ti gabbi. Io hò sentito molt'altre volte parlar di questo Frate, e sappi, che se bene la Città di Todi quà gli alza il nome; vi è ancora chì lo biasima, & in quel luogo doue hò deposto li miei arnesi, ho sētito fauellar malamente di costui, e de suoi Compagni.

Fort. Può far il Cielo; dimmi per gratia. burli tù, ò pur dici da vero?

Asm. Come burlo, sappi, che da questa mia bocca mai vscì il salzo.

For. E chì furono costoro tanto audaci, e sì mal dicenti?

Asm. Per esser io forastiero nō lo conosco.

Fort. Ohime, chì hà hauuto tanto ardire di dir mal di colui tanto gradito seruo di Maria? veramente altro non può essere, se non vna lingua dell'Inferno. E doue fù cotesto?

Asm. Non è professione di Gentil'huomo, accusar di peccato, il nome, & il luogo.

Fort. E di qual errore questi maligni vanno accusando questo specchio di santa vita?

Asm. Di vederlo continuamente conuersare con Donne Meretrici.

For. Miseri Sacerdoti, ch'ogn'hora sete offesi da questi scelerati; Ed'e vero, che per questo si sia di lui pensato male?

Asm. E verissimo, e credimi certo, che q̃sto hà dato da mormorare à più di quattro.

For. Amico chi mal tratia, mal pensa, e chi fà giuditio temerario dell'attioni altrui, s'ingãna; perche Dio solo è scrutator de cuori, e non gl'huomini mendaci; e credimi, che questi n'hauranno a render minuto conto à Dio di tanto peccato. Ohimè, che non me ne posso quietare; Vituperar quell'huomo, che il mõdo lo reputa vn specchio di castità, io nõ so come si possano trouar genti tanto inique.

Asm. E perche? Costui non è huomo? non discende ancor lui da Adamo? non può egli peccar come gl'altri?

For. E vero che è huomo, e descende da Adamo, e può peccar come gl'altri, massime che l'huomo giusto cade sette volte il giorno, e non si troua huomo che non pecchi; e benche lo Spirito sia pronto ad abbracciar il bene, e fuggir il male, tuttauia la carne è debole, & inferma, mà nõ scorgendosi in quest'huomo peccato alcuno, chi è che lo posa incolpare?

Asm. Che sai tù che nõ pecchi? solo Iddio,

dio, tù dici, che'l può ſapere; ſe ciò è vero, non vedi, che ancor tu fai di altrui, incerti penſieri?

For. Non è penſiero incerto, anzi è pietoſo giudicar ſempre bene del ſuo fratello; onde ſe miro la ſanta vita di lui, à cui il Cielo dà gratia di conuertirti, lo poſſo creder Santo, e ſe egli è Santo, è anco impeccante, perche Iddio non ode il Peccatore.

Aſm. Habbiate l'occhio, che ſotto il velo di Santita, non chiuda vna lupina fraude, e che diuori.

For. E tale l'eſperienza, ch'habbiamo viſta, che ne può far sẽpre di lui perfetta fede.

Aſm. Eh' buon'Amico, aſcoltami, queſti, che vedi coperti di vil ſacco, e fanſi pendere alli fianchi vna lunga corona, e per moſtra portan ſeco vn Crocifiſſo, ſon Gabbamondi, e più triſti degl'altri, credilo à me, che di cotinuo vò girando il mondo, e de tali ne ho viſto più volte l'eſperienza.

For. Dirai forſi, che Frà Felippo tanto vero ſeruo di Criſto, e di Maria, ſia tale.

Aſm. Immaginati, che ſia ancor lui vno di quelli: che ti penſi, che io lo creda beato come tù me lo dipingi? ſappi, che io lo conoſco prima di te, e sò quãto egli peſi, e ſe ſapeſſi qual vita nefãda ſi è ſcoperta di coſtui nella mia patria, sò che lo fuggireſti, e lo cacciareſti con ſaſſi da queſta Città.

For. O lingua maledetta, và in mal'hora,

e non trattar più meco; hai tanto ardirè di bestemiar vn Santo: aspetta huomo maluaggio, che ti voglio ben' insegnar di parlare; tù fuggi, ti giungerò ben io.

SCENA TERZA.

Voluttà.

Vol. SE di continuo inuisibilmente hò meco famosi Capitani dell'Infernal Abisso, pronti ad ogni mio volere, haurò forsi da temere, che mi manchino chiome, e che non me ne sia prouista dell'altre? starei fresca; forsi colei se ne và gloriando, in mostrare il mentito crine del mio fronte, ò che bel vanto; dica pur quanto sà, ridasi pure quanto vuole di quest'inganni, che hò composta vna treccia più vaga di quella, per coprir la bruttezza della mia testa, e per dispetto suo voglio entrar dentro quèsta stanza, doue tenderò tant'astutie, e tant'inganni, che me vendicarò dell'oltraggio, e scorno, che n'hò riceuuto; eccole appunto à tempo, e doue vanno costoro? io voglio star qui da parte, & osseruare quelche van dicendo fin tanto che venga il tempo opportuno di scoprirmegli.

SCENA

SCENA QVARTA.

Giulia, Flori, Pascuccia, Voluttà.

Giul. IN somma Flori mia, è troppo vero, che il trouarsi nel seno di vn leggiadro amante, e godere quei vezzi amorosi, è quanto bene si possa mai gustare al mondo.

Flo. Tù dici il vero Giulia mia, e quanto più altri si sforzano mandar in oblio questi solazzi; tanto più il senso fà resistenza, che inuolto ne i piaceri, gli par troppo duro priuarsi di questo contento: e chi è áuuezzo à godere, non si può dislontanare da i gusti.

Giul. Questo lo sò per proua, che non ti potrei dire l'affanno grande, che ne sento.

Vol. Questo e vn buon principio di vittoria.

Flo. Diceua bene vna mia Donna vecchia, che vna Amante hà più diletto hauer appresso vn bel Giouane, che ornarsi di vna ricca veste: mà vna sol cosa mi contenta, che hoggi spira il terzo giorno, quale frà Felippo ci asségnò, che douessimo viuer caste, nel qual tempo ci promesse, che noi saressimo mutate di pensiero, & in noi sarebbe estinto quel fuoco si concupiscibile, perche quell'ardéte, e vecchio desiderio mi accende più che prima, io faccio pensiero di ri-

tornare alli soliti amanti, che mi duole grandemente hauerli in questi giorni addietro in tutto e per tutto abbandonati.

Giu. Questo è il dolore, che consuma me ancora, che sendo io amica de' solazzi, questi pochi giorni assegnatici, mi è parso vn'anno intiero; e se il Cielo mi dà vita, che habbia fine quest' vltimo giorno, ti giuro, che se in trè giorni non ho potuto godere, ricuperarò ben io in poche hore il tempo passato.

Vol. Mò sì che la vittoria è mia.

Pasc. Horsù care mie figlie, adesso non è tempo di far questi discorsi, ditemi, che vi risoluete di fare?

Flo. Di abbandonar questo Frate con i suoi cõsegli, e far ritorno à i nostri soliti Amãti.

Pasc. Se hauete questo pensiero, andateuene da lui, & esponetegli senza spauento alcuno questo vostro desiderio, e se vi volesse con minaccie far continuare in così stentata vita, vedete di non consentire, perche di nuouo metterauui la briglia; siate ardite, e mostrate vn animo inuitto se poi vi vsasse violenza, aiutateui con la lingua in riprender tanto ardita, e non fate come trè giorni sono, che tanto scioccamente vi lasciaste serrar in quest' alberghi; non ci hauerrbbe già colto Pascuccia?

Giu. Eh' Pascuccia se tù fossi stata presente al tutto, quando che noi con lusinghe, e con vezzi andauamo à lui per farlo preda di

da di disoneste voglie, hauresti visto, che quello snodò la lingua per noi con tante reprensioni, e biasmi, che ancor tù saresti rimasta vinta, e ligata.

Flo. Immaginate pure, che quando vsciuano da quella bocca li minacciosi accenti, erano colpi di morte, e quei suoi spauẽtosi sguardi erano acute saette, che ci pũsero talmente il petto, che causorno in noi vn continuo pianto.

Pasc. Appunto vi portaste da fanciulle in mandar subbito fuori lagrimette, e sospiri. Vdite pazzarelle, chi vuol godere in questo mondo li dolci, e saporiti frutti della giouentù, non bisogna dar mente à chi corregge; ma mostrarsi d'animo invitto, come hauerebbe fatto questa Vecchia, se fosse stata all'hora in vostra compagnia.

Vol. Che tù sij benedetta, ò bene, ò bene; a fè, che questa Vecchia vale vn tesoro.

Flo. Dopo il fatto, poco vale il pentirsi, e se per il passato siamo state poco accorte, credimi, che per l'auuenire non incorreremo più in simili errori, e se hoggi Filippo ci vieta, che non possiamo più ritornare alli nostri letti, e godere in questa Città li nostri amici, io faccio fermo pẽsiero andarmene in altre parti, e là smorzar il fuoco, che mi consuma il cuore.

Pasc. Dunque vorresti partir di qui, senza dir nulla al tuo Cinthio? e voresti dargli tanto disgusto? vedi figlia, che de gl'

amici veri, come è questo, pochi se ne trouano, tù sai pur quant'egli t'ami, e quanto ti doni.

Flor. Sia come si vuole; il mondo, è tanto grande, che se Cinthio non vorrà venir meco, andrò ben'io à prouedermi d'altri amanti, e non mi mancaranno amici: nõ vedi quanto poco ci prezzi quest'ingrato, che senza pensier alcuno, ci hà in tutto, e per tutto abbandonate?

Pasc. Anzi parmi, che lui sia il derelitto, e tù sij quella, senza cagione alcuna gli volti le spalle; e se ti pare, che quello poco ti prezzi, forsi ha commissione di starti lontano; non sai quanti precetti ci son stati fatti da Fortunato, & anco dal Vescouo istesso?

Flo. Non mancano le strade quando si vuol dar aiuto ad vn amico; non me lo rammentare, perche io non ti voglio sentire.

Pasc. Auuerti à quello che fai, che se poi egli da douero ti abbandona, e che si sdegni teco, non ti giouarà, poi pentita, piangere, e sospirare.

Flo. Faccia quanto gli pare, che di questo poco mi curo, perche quando io sarò sbrigata da frà Felippo, ti prometto lasciarlo andar in mal hora, & abbandonarlo affatto, e se il Frate mi vorrà far oltraggio, me risoluo partir secretamente da queste mura, e che ne Cinthio, ne altri sappiano nuoua di me.

Pasc. Questo è dunque l'amore suiscerato, questi

questi son li vezzi, le lusinghe, che poco fa mostrarui à quel miser' amante? ah Flori, Flori.

Flor. Feci carezze all'oro, Pascuccia mia, e non à l'huomo, par che tù nõ lo sappi?

Pasc. Lo sò pur troppo, che ad altro non hò atteso, che insegnarui di fingere, & ingannare, e de mostrar altrui il cor in bocca, dall'altra banda poi hauer in tasca vn acuto rasoio.

Giul. Mal'accorta è colei, che si dà in preda ad vn solo amante, perche spesse volte auuiene, che ne resta priua, & abbandonata; mà se dell'amor suo fa parte à molti, quando gli manchi alcuno, almeno si gode di quelli, che gli restano, e così smorzano il fuoco della gelosia, per il quale bisognaria, che chi ama fosse sordo, e la cosa amata non hauesse occhi, per poter viuere lungamente in pace: e queste fraschette, che ancora hanno il latte in bocca, e vogliono far l'innamorato, credetemi certo, che non hauranno mai mia amicitia; sempre te stanno intorno, sì che non puoi mai farte de gl' amici, e scapricciar tue voglie. Horsù lasciamo da parte questi ragionamenti, e si concluda ciò ch' habbiamo da fare con questo frà Felippo. Pascuccia consigliaci tù, che al tuo parere ce riportiamo.

Pasc. Già vi hò detto, che è bene di andar da questo Frate, mà auuertite di non dar

il con-

il consenso alle sue dimande, mà escluderlo affatto di quanto hà tramato ; & accioche poi più facilmente vi habbia da riuscire, fate vna larga promessa a quel Fortunato, che così vi leuarete d'impaccio, e rimarrete in vostra libertà.

Flor. Andiamo dunque acciò si effettui quanto prima questo negotio.

Vol. Nò, nò, che questo andare saria causa di qualche pentimento, io conosco quanto pesa quel frà Felippo.

Giul. Fermate, fermate, chi è questa vaga Donzella, che vien verso noi, così riccamente vestita?

SCENA QVINTA.

Voluttà, Flori, Giulia, e Pascuccia.

Vol. BEn trouate belle Giouani ; che Città è questa, doue hora io misera peregrina inauuedutamente mi trouo?

Giul. Sij pur la ben venuta vaga Donzella. Questa Patria, è TODI : mà se la dimanda è lecita, dimmi chi sei, di doue vieni hora, & in qual parte così afflitta è dolorosa vogli far tuo viaggio?

Vol. Ah'che sarei troppo lunga à raccontar le mie sciagure.

Giul. Tanto più il dolore stà nascosto nel petto, & altrui non si fà noto, più magior pena apporta.

Vol. Ohime, che ramentar le disgratie de sfortunati amanti, sarebbe vn' aggiunger pena all'afflitto; bastati solo à dire, che amare, e non esser amata, è vna perpetua morte.

Giul. Ah' che ti hò ben intesa, tù vai cercando qualch'ingrato, e disleale amante, non è vero.

Vol. Così è appunto, questa è la piaga, che mi dà morte, e mi allontana dalla mia cara patria. O Clorindo, Clorindo anima mia, doue sei? oue mi lasci crudele? ùh' ùh' ùh'.

Giul. Nō piāger bella Giouane, se noi potemo dar qualch' aiuto, ò conseglio alle tue miserie, eccoci prōtissime al tuo cōmādo.

Flo. O come mi si muoue à pietà il core; mirate come piange dirottamente. Quietati Sorella, e degnati dir à noi, chi tù sij, e perche così soletta vai errante? per il mōdo; che forsi potremmo dar qual che soccorso al tuo bisogno.

Vol. Vi ringratio assai di tant'offerte, e circa quello mi dimandate, sarebbe troppo lunga à raccontarlo; bastiui solo di sapere che io sono vna Giouane innamorata, che vado cercando il mio Amante.

Giul. Veramēte Fāciulla tu sei degna di grā cōpassione, tanto più, il tuo gentil aspetto, con sì ricchi ornamenti, ci mostra, che tù sij nata di sangue illustre.

Vol. Fate pur conto, che se io non fossi tale, quale mi vedete, non sarei potuta cō-

parire

parire in queste parti, con tanta ageuolezza; vi dico dunque, che pur troppo pomposa è la mia stanza, quale per mia disgratia me la perdo.

Flo. Il tuo sembiante veramente ce lo mostra; hor ti consola, che hai trouato non dirò trè sorelle, ma trè fedelissime serue, che saranno sempre obedientissime ad ogni tuo commando.

Vol. Poiche trouo tanta pietà nel vostro petto, vi ringratio grandemente, e adesso per sempre me vi dò per sorella, e mi essibisco con ogni fedelta viuere sotto la vostra protettione.

Flo. Per tale ti riceuiamo, hor quietati, che forsi questa nuoua Patria ti darà nuoui amanti, e cosi scordata del primo potrai rinfrancar tue forze, e viuer lieta, e contenta.

Vol. Si se io cangiassi cuore, che forsi potrei viuer contenta, ma mentre cosi viuo, sarà la vita mia vn perpetuo pianto.

Flo. La lontananza sana ogni gran piaga, e quãte volte auuiene, che vna speranza si tié morta, e poi all'improuiso risorge?

Vol. Ahi, che per me son arse le penne, e l'ali, e non posso più alzarmi, e mi sento di tal sorte incennerita, che per me è morta affatto ogni speranza, vh'vh.

Flo. Questo tanto tuo piangere, me affligge sorella, e causa in me ancora le lacrime à gl'occhi.

Vol. Ditemi; potrei io hauer da voi per

qualche

qualche giorno, vn poco di alloggiamé-to in cotesta vostra Casa? per rinfrancar alquanto le mie forze?

Giul. Entra pur à tua posta, che già t' hauemo fatta nostra compagna: e tù Pascuccia, sia tua cura prouedergli di quanto dimanda, che noi volemo andar da frà Filippo à sbrigarci del tutto, e presto faremo ritorno.

Vol. Tanto presto mi volete lasciare? deh' non partite sorelle, non mi abbandonate per gratia.

Flo. Abbandonarti? questo non lo crederò già mai, perche altro desiderio non habbiamo, se non seruirti; e Dio sà quãto ne duole della tua disgratia: volemo andare al tempio di Maria da vn certo frate Fiorentino, con il quale hauemo da contrastar alquanto, e poi ritornaremo à cõpiacerti in quello ci commandarai.

Vol. Chi è questo Frate? è forsi quel Frà Filippo, che si fà chiamare seruo di Maria?

Flo. Appunto è questo: e come tu hai notitia di quest' huomo? l'hai mai visto?

Vol. Così fossi stata senz'occhi, e quello mai fosse nato per me.

Flo. E perche? dillo per gratia.

Vol. Non mi piace scoprir i difetti altrui.

Fol. Facci questo piacere, che forsi ne potresti dar qualche soccorso in vn nostro negotio.

Vol. Ve lo dirò con più commodità; ma se mi amate come dite, vi prego a non

an-

andare da questo Frate.

Flo. Gl'habbiam promesso andare in ogni maniera, e percio non potemo mãcare.

Vol. E che promessa è questa? vuole forsi ornarui di vna veste rozza, come ancora hà fatto à certe fanciulle là nel a mia Terra? quali poi ne son rimaste tutte beffate, e schernite: vi vuol forsi leuar gl'amanti, e priuarui di tanto bene, per adempire vn suo desiderio; deh'siate accorte, e guardate, che non vi faccia cadere nel laccio; costui è vn fals'huomo, & è inimico capitale di tutte le Donne (sallo il Cielo ch'io non mento) date fede à costei, che parla per esperienza.

Giul. Forsi fosti ancor tù dalle parole, & accenti di costui vinta, e superata?

Vol. Fui vinta sì, ma non sapete il resto, che ve lo raccontarò vn altra volta, e per questa causa vado rammenga, cercando il mio caro Clorindo, quale hauendo viste le carezze, & i gesti, che questo Fraticello mi faceua, entrò in tanta gelosia, che se ne partì dalla Patria, e non se ne sa noua alcuna.

Giul. Forsi te ricercò dell'honor tuo?

Vol. Basta, lo saperete, quando saremo in loco più secreto, che non ci possa sentir alcuno.

Flo. Deh'che sento ohime? e pur ciascuno l'adora per santo: dice 'l vero il Prouerbio, che non è tutt'oro quel che riluce.

Giul. E pur cõ noi altre ci fece tãto lo schifo.

Pasc.

Pasc. Per conoscer vno ci vuole esperienza di molto tempo.

Giul. Sorella queste tue parole han causato in noi molta marauiglia; ma entra in casa, che l'andar da Filippo non ci può apportar alcun danno.

Vol. E pur vi risoluete d'andare? horsù tornate di gratia presto, & auuertite, ch'egli non ve faccia acconsentire alle sue voglie, e sopra tutto guardate di non scoprirgli la mia venuta.

Giul. Tanto faremo, à Dio O bell'occasione d'vscir da quest'impaccio.

Vol. Sù sù miei Spiriti andate à portar il tutto al nostro Asmodeo.

Pasc. Fanciulla entra in casa, che ecco la porta aperta. O bella figlioletta, se starà troppo sotto la mia disciplina, la farò tanto dotta, che potrà comparir frà l'altre. Chi è hoggi quella Donna, che in questa Città se dia il più bel tempo di me, e qual più bell'arte si troua al mõdo, che la mia. La ruffianaria hoggi dì è stimata da molti, e ne parlo per esperienza, poiche ogn'vno mi saluta, e la maggior parte di questi giouanetti desiderano essermi amici, mi fanno poi certe sberrettate, con certi saluti gratiosi, che manco à vna Prencipessa si fa tanto ossequio. Io poi hò vna virtù di vantaggio dell'altre, & è, che sò fare vn acqua distillata, tãto potente, e tãto pretiosa, che è vna marauiglia: in vn istesso tempo

fa

fa le carni pulite, biache, e rosse, e vi dura gran tempo, senza che mai perda il suo valore, e non si disfà per vn poco di sudore, come l' altre, che fanno certe scanfarde, quale per esser composta di mille forfanterie, fà molti mali effetti, come il cader de denti, il puzzor del fiato, e simili; Ma la mia acqua, rinfresca le carne, fà odorifero il fiato, e rende vna fragranza grande à chi la porta; di questa ne vendo secretamente à certe Signorazze, che a capo dell'anno mi danno de buoni scudi, e con tal' occasione gli vado anco facendo qualch'imbasciata detta amorosa, e così me la passo alegramente; e se non andasse à rischio di esser vn giorno sfregiata, come per gelosia d'Amanti se ne vedono spesso molti esempij, me potrei chiamare in questo Mondo felice. Io non faccio come certe ciarliere, che à tutti vogliano dar la sua; ma me ne vado per i fatti miei con gl' occhi bassi, e di quando in quando porto in mano la coronetta, che ogn' vno, che non mi conosce, mi stima vna diuota Vecchiarella, e con questa strada effettuo con più facilità i miei disegni. Vh' poueretta me, quanto sono sciagurata eh? Dio m'aiuti. L'altra mattina incontrai fuor della Città vn seruo di Dio quale mi fece vna buona passata, & in vltimo mi disse bisogna pensar alla morte, ò Pascuccia tu sei vecchia, e tieni per

dir così il capo nella fossa; però riuedeti vna volta, e muta vita. Io gli promessi di farlo, ma ho tanto ingrossata la coscienza, che non mi ci posso accomodare. Ne ho fatte tante, e tante in tempo di mia vita, che non ne ritrouarebbe il conto vn Abbechista; son vecchia è vero, lo cõfesso; ma però nõ son tanto calata, che non possa viuere diec'altr'anni; siche ci sarà tempo à far penitenza: mi si puo dire la morte suol venire all'improuiso, che la persona non ha tempo di confessar i suoi peccati, e far penitenza del suo fallo: questo pure è vero, ma io che in mia giouentù ho patite tante disgratie, non mi pare di hauer più paura di peggio; tra l'altre vna volta mi furono date trè stillettate, e fui lasciata per morta, e pur la campai; e di li a pochi mesi, mi fù anco sparata vn archibugiata di notte alle finestre, che non mi colpì, si che se io fossi stata destinata a morire di repentina morte, non sarei scampata da tanti pericoli; hora mi pare d'esser sicura, che in fine della mia vita hauerò tempo di far penitenza, e chieder ꝑ dono à Dio de miei peccati; oltre che per non hauer io figli da poterli lasciar heredi della mia robba, darò ogni cosa per l'anima mia, e così mi guadagnarò il Paradiso; in tanto voglio hauermi vn poco più di bel tempo, e passarmela allegramente; e se mi riesce il disegno, voglio con l'occasione di questa vag-
gio-

giouanetta forastiera, auanzar tanto, che mi potrò contentare; ma chi è quest'huomo così brutto, che vien di quà? mi fa paura, vò retirarmi.

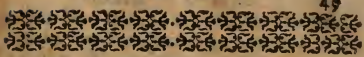
SCENA SESTA

Farfanello Demonio.

Far. HAbbiamo già riferito al gran Capitan Asmodeo quel tanto, che dalla Voluttà n'è stato imposto, & hora me ne vado à portar noua à Pluto della vittoria, che hoggi si deue riportare, delle due smarrite donne, come si spera ad onta del Cielo, e di quanti Frati garreggiano à' nostri danni: e con questa occasione, non mancarò de insinuare al mio Rè le fatiche, che io questi mesi a dietro hò sofferto, e'l frutto che ne hò riportato; e prima gli dirò quanto ho oprato per far vscir dal Monasterio vn Fraticello figlio d'vn Gentilhuomo, al quale mancauano sòlò trè giorni per compir l'anno del suo nouitiato, che se in questi prolũgaua, e faceua resistenza alle mie tentationi, me lo perdeuo al sicuro, & hora n'è fuora; e si è dato di più all'amor d'vna Cortigiana, con la quale fà gran cose. L'altra è l'opra, che ho fatta, con spatio di tanto tempo, e con più reiterati viaggi in far cadere nel peccato dell'Adulterio vna, Gentildonna principa-

le

le, quale hauendola io assuefatta al peccato, feci anco, che all'improuiso fosse trouata dal suo Marito in atto del commesso errore, e così à man salua fù da quello priuata di vita assieme col suo Amante. E Farfanello galante, fece subbito il Cauallo di ritorno verso Auerno. e senza pagar vn quatrino, ne di vittura ne d'altro, li portò ambi doi alla Barca di Caronte, per farle varcare alli cociti campi. Che dirrà il mio Signore, quando gli mostrarò vn libraccio di smisurata grandezza, nel quale sono notati tutti i peccati, che si commettono dentro i sacrati Tempij, doue certi ciuettoni per altro non vanno, se non per mormorare alla peggio, e per discorrere con le lor Dame di mille forfanterie, del che ne seguono effetti di molto mio gusto? Altri poi vanno per sentir Messa sì, ma vi stanno solo col corpo, poiche vniti insieme cinqui, o sei, cominciano à trattar de i negotij, e se la passano in discorsi, & in tãto la Messa sifinisce, e loro non adempiscono il precetto: ò sciocchi, e pazzi che sono, se sapessero, quanto bene, per vn sol peccato mortale si perde, e la pena, che gli sta preparata all'altra vita, e facessero in cio reflessione, andarebbono continuamente con i ginocchi per terra, e se la passarebbono in continui digiuni, discipline, e pentimenti, per fuggir tanto male, e godere vn perpe-
tuo

tuo bene, & io che l'vno, e l'altro hò prouato, ancor per poco tempo il bene, ne sò render buon conto; ah' che il rammentarmi quel che fui, troppo mi crucia, e mi tormenta; e tanto più mi affligge, quanto che per vn solo peccatuccio di Superbia, me perisi il tutto, sẽza speranza di mai ricuperarlo. Mi consolo alquanto, quando mi vedo carico di prede, e vado leuando l'occasione di riempirsi quelle già nostre derelitte seggie; e se bene noi altri tanto opriamo, quanto nè permesso dal fattor de' Cieli, tuttauia dalla nostra parte non si perde tempo, e delli cento che passano all' altra vita, nouantanoue trabboccano nell'Infernal Abisso. Horsù ho discorso pur troppo, ecco che hora tutto alegro me ne vado à portar l'imbasciata a quella tremẽda possanza, dalla quale spero di esser fatto capo di squadra; e così eccoti Farfanello in dignità: che però per allegrezza me ne vado tutto in salti.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cinthio, e Penitenza.

Cinth. QVal tu sij ò Messaggiera, ò Serua del Cielo, già m'hai inteso; non ti accorgi poueretta, che getti le parole al vento. Prima si vedrà arder il giaccio, volar le pietre, & il mar senz' acqua, che io m'appigli al tuo conseglio, e che non ami Flori di suiscerato ardore; però attendi a' fatti tuoi, e non mi dar più trauaglio.

Pen. Ancor sei ostinato? ancora ardisci temerario schernire i miei consegli? non vedi disgratiato, che cotesta tua ostinatione ti conduce all' Inferno? ritorna ritorna à quel Cristo, che con le braccia aperte ti chiama à penitenza, e ti stà sempre aspettando, che gli dimandi perdono de tuoi peccati.

Cinth. Se Iddio stà sempre apparecchiato per scancellare i falli altrui, ci sarà tempo di farlo, quando sarò arriuato alla vecchiaia, che all' hora starò con l'animo più quieto, e non hauerò tanti trauagli di mente, che m'apportano gran dolore.

Pen. Ohime, chi t'accerta, che habbia

da durar tanto la tua vita? Tu sai che à guisa di corrente fiume passano l' hore, i mesi, e gl' anni, & il tempo passato non torna, e quelche deue venire, è incerto, come l'istessa esperienza l'insegna, conosciuta da tutte le genti, e non vi è cosa più certa che la morte, e più incerta dell'hora di quella. Ma pure presupponiamo, che tu habbi da arriuare a quest'età, che tu dici; vorrai tu aspettare la vecchiezza, che se bene taluolta si prolonga tanto, quanto tutta l' altra età, tuttauia per essere impotente, & inferma, non potrà renderti atto à far penitenza? L'Animal, ch'e soggetto al peso, & alla fatica, non è più atto à sottoporsi al giogo; quando è arriuato a vna certa età, che appena si può tenere in piedi; si che è molto meglio al Giouine peccatore portar il giogo in questa età, che riserbarlo alla vecchiaia.

Cinth. Dunque vuoi tu, che io lassi quest' età cosi tenera, auezza à i piaceri e solazzi, e la notrisca al pianto, e che mi priui di così grato gusto? Io stimo pazzo colui, che lascia il bene presente certissimo, per il futuro, & incerto.

Pen. Incerto il ben del Cielo? Ohime che dici; anzi non vi è cosa più certa, e sicura di quello.

Cinth. Incerto sì, perche l'huomo non può sapere à quello sia eletto.

Pen. Ogn'vno è ordinato à possederlo.

Cinth.

Cinth. Ma pochi sono quelli, che arriuano à goderlo.

Pen. Il difetto viene dalla parte dell'huomo, e non di Dio, perche egli come benigno, e pietoso, con vna conditionata volontà, vuole, che ciascheduno si salui.

Cinth. Dunque, se ciascheduno vuol saluo, io sarò saluo, poiche la volontà di Dio mai si muta.

Pen. Se abbraccierai la penitenza, sarai sicuramente saluo, altrimente t'inganni.

Cinth. Voglio prima in questa mia verde età darmi per qualche anno de spassi, e piaceri, e poi hauerò tempo di far penitenza.

Pen. Cotesta è vna vana risposta. Dimmi hai tù visto mai nel tempo dell'estate sù lo spuntar dell'alba, in qualche bella, e spatiosa campagna, alzarsi da terra vn fresco, e colorito fiore, con tanta bella mostra, che porge sommo gusto à chi lo mira? ma che? ecco ch'all'improuiso percosso da impetuoso vento, lo vedi indi à poco per terra disradicato, e secco. Il simile giornalmente si vede de mortali, quali nel più bello della lor verde etade, ne viene all'improuiso la Morte, & in vn istesso tẽpo perdono la speranza, e la vita.

Cinth. Non mi hà creato Iddio libero, e padrone della mia volontà?

Pen. Sarebbe vn heresia dir il contrario.

Cinth. Mi sforza forsi lui, che io l'habbia a seguire, & amare?

Pen. Faria grand'errore chi lo dicesse.

Cinth. Hor se Dio non sforza la mia volontà, anzi mi fa padrone d'ogni mia voglia, perche tu hora cerchi oppugnarla, e mostrarti di maggior potestà di chi mi hà creato?

Pen. Non è forza il pregare, ma vn ardente zelo dell'altrui salute,

Cinth. Hor quietati dunque, e non hauer più zelo della mia salute, che io non hò bisogno di Balia, e se ti mostri tanto zelosa del bene altrui, dirai a fra Filippo, che lasci star la mia Flori, e che attenda à custodir i suoi Frati, altrimente ne farò vendetta con questa spada.

Pen. Guarda che temerario; e hauerai tant' ardire metter la mano in vn tant' huomo?

Cinth. E chi sarebbe mai costui? lo tengo appunto vn huomo come gl'altri, e non lo stimo vn pelo: dimmi, che cosa operò costui tanto eccelsa, che s' habbia da tenere in tanta stima?

Pen. E che cosa marauigliosa non hà fatto? ne sono già pieni i marmi delle sue opere sante; guarda la tua Città, come hoggi gli ne alza trofei con sì gran festa: ma questo è vn picciol segno, à tanto che si deue à questo Padre, di cui fin nella Francia, e Spagna se ne tien viua memoria; doue hà sanato Infermi, scacciato i Spiriti, conuertiti Peccatori, e fabricati Collegij, che però hoggi vedi offerirsigli figli, & in somma ogn'vno cerca

ca volerlo nella Patria; tacerò forsi il memorando fatto, quando con il suo manto vesti quel piagato, quale fu subito da quella lebra sanato, e mondo. E quel miracolo così grande, che fece nella Città d'Arezzo? Che trouandosi i suoi Frati quasi affamati, messosi questo Beato Filippo in oratione, vennero incontinente gl'Angeli dal Cielo, e somministrorono del cibo necessario à tal bisogno.

Cinth. Io mai hò hauto notitia alcuna di queste cose, che tù hora m'hai narrate.

Pen. Sendo tù peccatore, e trouandoti ingolfato in piaceri mondani, non puoi esser capace di queste cose, perche l'orecchie del peccatore sono chiuse, e non posono ascoltare le grandezze di Dio; però muta pensiero, che all'hora le sentirai, e di più conoscerai, quanto siano stimate.

Cinth. Anzi per non sentirle, hò fatta risolutione di non cangiar voglia, ma quà cõ ogni prontezza effettuar i miei pensieri.

Pen. Ancora sei ostinato? ancora crudele nõ temi l'ira di Dio? ah Cinthio Cinthio, di questa tua ostinatione piangerai quãdo non sarà più tempo far penitenza; questo te sia per ricordo, e ti lascio.

Cinth. Ti partisti pur vna volta in tua mal'hora, guarda chi mi vuol dar consegli: mi preme più Flori, che quante minaccie costei hà saputo mai espormi. Horsù Cinthio, che te risolui, non hauer

paura di minaccie, ſe vuoi far riſcatto di quanto hai perduto, che hoggi appunto termina il giorno, che ſi deue riſoluere del ſtare, ò del partire; che farai? che dirai? Seguane quelche vuole, vn bel morir tutta la vita honora. Picchiarò queſta porta, entrarò, e con preghiere, e con promeſse farò tanto, e piangerò così dirottamente, che ammollirò quel petto, doue riſiede l'anima mia.

SCENA SECONDA.

Paſcuccia, e Cinthio.

Paſc. IO ſento vn gran ragionamento là giù in ſtrada, ſaran forſi le mie Padrone; ma non ſi vede neſuno.

Cinth. Oh'ecco Paſcuccia alla fineſtra: Paſcuccia?

Paſc. Ben venuto il mio Cinthio; ò come mi rallegro in vederti comparſo così à tempo, nel maggior colmo di tutte le noſtre diſgratie; ſempre ti hò hauto nel penſiero, e pure non ſiamo mai ſtate degne, hauer notitia alcuna del fatto tuo; e ſai ſe la tua Flori ſi duole, e ſi lamenta.

Cinth. Il tutto è proceduto dalle minacce, e precetti fattimi ſi, che non ardiſca accoſtarmi à queſte ſtanze, ma ſeguane pur ciò che vuole, che io non abbandonarò mai la mia Flori, ſe biſognaſse perderci la propria vita.

Paſc-

Pasc. E stato proibito ancora à noi, Cinthio mio, che non solo non lasciamo entrare in Casa huomini di qualsi voglia grado, e conditione, ma che ne meno gli parliamo dalle fenestre, però guarda bene se Fortunato fosse per strada, ch'egli è troppo osseruator di queste cose.

Cinth. Quà non vedo nessuno: dimmi che fà la mia Flori?

Pasc. Ohime se tù sapessi, se ne và tutta afflitta, e dolente, piangendo ogn'hora il suo Cinthio.

Cinth. Come può esser questo, se ella mi lascia per seguir l'orme di quel Fraticello, che tù sai. Questo dunque è il guiderdone, che ella mi deue?

Pasc. Se tù vedessi la meschina, come stà disperata, e dolente, solo per non poter godere il suo caro amico, certo che per pietà piangeresti tù ancora.

Cinth. E perche dunque hà consentito al Frate?

Pasc. Ohime, che potero tanto le voci, e le minaccie di lui, che tutta spauentata gli si rese, e fù forzata obbedirlo, e quasi pentita, effettuare i suoi detti, e se non era Pascuccia, che si oppose con tutto il suo sapere, tú l'haueresti sin' hora perduta per sempre.

Cinth. Perche dunque lei volse andar tentando i Frati, e di più inuitarli à dishonesti piaceri; ti par questa cosa da farsi?

Pasc. Costui sà il tutto; e chi ti fà credere così fatte menzogne?

Cinth. Me'l vuoi forsi celare? già in Todi non si ragiona d'altro; ah veggio bene, che tù sempre la scusi, e cerchi di coprirmi i suoi difetti, sò ben ch'è vero, e sò anco, che hà riceuuto per le mani di Frà Felippo molta moneta.

Pasc. Io non son stata presente à queste cose, mà ti sò ben dire, che Giulia fù cagione di tutto questo.

Cinth. Giulia hà buone spalle. Horsù Pasccuccia mia, mira la strada com'è netta, che non si vede vn'anima, scendi hora per gratia, e vieni ad aprirmi questa porta.

Pasc. Deh' figlio non si può perche habbiamo intorno tropp'occhi vigilanti, e Fortunato ne hà fatti gran precetti, d'ordine espresso di Monsignore, che in conto nessuno, non ti lasciamo entrare, guai a noi se si sapesse.

Cinth. E quanto durerà questo maledetto precetto.

Pasc. Tutt'hoggi; hor consolati, perche quelle son andate dal Frate per escluderlo in tutto, e per tutto di quel pensiero, che hà; de ritorle al mondo, e senza più precetti, le lasci viuere nella loro libertà: e hanno risoluto (quando il Frate oppugnasse al voler loro, e gl'impedisse in questa Citta il passo) questa sera per tẽpo allontanarsi da questo odiato alber-

go,

go, & andare in altri paesi: però vedi di esser quì all'hora determinata, acciò ci sij in aiuto à questa nostra fuga, e ne possi difendere, quando alcuno ne volesse impedir il passo, e tanto più, che con noi sarà anco vna vaga Fanciulla, come à più bell'agio intenderai.

Cinth. Io starò sempre pronto ad ogni vostra difesa, e se alcuno vorrà farui oltraggio, lo priuarò di vita, e mi mettero ad ogni risico per difesa della mia cara Flori.

Pasc. Hor va via, e lasciati riueder sul tardi, à Dio Cinthio.

Cinth. Son tuo Pascuccia. Andarò verso il Tempio, per saper vn poco quanto si sia risoluto.

SCENA TERZA.

Asmodeo, Voluttà, Pascuccia.

Asm. IL Frate hà pur perso vna volta, e la vittoria è nostra. Rallegrati Asmodeo, che hoggi Pluto sentirà altra nuoua de tuoi fatti: in tanto opraro con ogn'arte, che queste Donne, quanto prima mettino in esecutione il fuggir da queste mura, e così haurò l'intento mio.

Vol. Ohime che veggio in quella strada! Pascuccia, Pascuccia vieni à veder tù ancora, ò gran stupore, ohime e pur esso.

Pasc. Che dici figlia mia, che alle grezzaè questa che tù fai?

Pasc. Che dici figlia mia, che allegrezza è questa che tù fai?

Vol. Pascuccia vedi tù quel Giouanetto, che passeggia la strada? quello appunto è il mio Clorindo.

Pasc. Quello è l'amante tuo? e mi racconti il vero? ò fortunata te, che quando meno ci pensasti, allora lo ritroui; ò come è bel Garzone, ci dicesti ben'il vero, che era così gentile, e gratioso.

Vol. Pascuccia aiutami sorella, che adesso è tempo.

Pasc. Che vorresti, dì pure, che io ti farò sempre obedientissima serua.

Vol. Vorrei, che me lo conducessi in queste stanze.

Pasc Eccho, che adesso scenderò giù in strada, e vederò se lo posso condur dentro, mà tù in tanto guarda, che non ne veggia nissuno.

Volu. Di gratia và presto, che io haurò ben l'occhio, se ci vede alcuno. O Asmodeo che fai, ti par ch'io m'affatichi, e che m'ingegni?

Asm. Ti par forsi ch'io dorma? habbiamo vinto Sorella, e quelle Donne han combattuto molto gagliardamente, e si partono da Filippo risolutissime, non più seguirlo; gli và dietro, mà se dibatte in vano; resta mò, che io entri là dentro, per dar l'vltimo compimento à la lor fuga.

SCE-

SCENA QVARTA.

Pascuccia, Asmodeo.

Pasc. HO tanto paura dei precetti fattici d'ordine del Pastore, che nõ vorrei, che me vedesse nessuno; ò nobil Giouanetto, vorresti forsi cosa alcuna da questa nostra casa, poi che tanto passeggi quì intorno? se ti fà bisogno dell'opra mia, eccomi tutta prontissima al tuo cõmando, e se ti posso dar alcun soccorso, parlami liberamente, perche io sono Donna tale, che mi diletto far seruitio cõtinuamente à simil Giouanetti.

Asm. Io resto molto obligato a tant'offerta, che mi fai, mà tù non puoi dar alcun aiuto al mio bisogno.

Pasc. E chi sà? forsi ti potrei dar aiuto tale, che tù mai te l'immaginaresti.

Asm. Questa si che saria la mia contentezza, e la mia sorte.

Pasc. Se ti volessi degnare entrar quà dẽtro, vedresti, se io ti posso dar alcun'aiuto.

Asm. Se non vuoi altro che questo, ecco ch'io entro.

Pasc. Questo Giouinetto, così bello e gratioso, pomposamente vestito, dimostra esser molto nobile, e ricco, voglio fargli ogni seruitù, acciò si degni poi donarmi vna larga mancia.

SCENA QVINTA.

Flori, Giulia, frà Filippo, frà Sisto.

Flo. TV perdi i passi Frate, ti affatichi indarno, habbiamo stabilito di viuer cosi, tu n'intendi mò.

Filip. O crude, e sarà vero, che ancora inuolte ne i lacci di quel Dragone infernale, vogliate precipitar voi stesse all'eterna dannatione? nõ vi accorgete misere, che questi piaceri mondani sono scusa della vóstra ruina, e che l'Inferno sta aperto per ingiottirui. Aprite gl'occhi meschine che vederete i Demonij dell'Inferno, che vi stanno attorno, per cõdurui poi à quei perpetui tormenti; doue cruciano l'anime de miseri dannati.

F. Sisto. Oh'Anime rubelle, dunque volete precipitar in tant'errore? Ditemi, non sete voi Creature di Dio? e ricuperate col suo pretiosissimo sangue, e richiamate al Cielo à goder sempre l'eterno bene? perche per vn piacer così breue, volete perder affatto il Paradiso? non vedete l'acuto cortello dell'ira del Signore, che vi soprastà, per darui l'vltimo colpo, & ogn'hora vi minaccia perpetua morte?

Flor. Son troppo duri, & aspri i vostri consegli; e vna Donna delicata auuezza à pascersi di pretiosi cibi, e vistirsi di ricche spoglie, non puo cosi di leggiero sotto-

metter le spalle à si gran giogo.

Giul. Questo sarebbe appunto il volersi dar la morte in quattro giorni, & esser cruda homicida di se stessa, oh Dio ne guardi.

Filipp. Oh come v'ingannate; è vero che nel principio, chì drizza il passo in seguir Christo, non scopre altro che spine, croci, e flagelli, ma poi tutto coraggioso entrato in battaglia, e seguendo le pedate di lui, purifica in modo tale se stesso, che se bene viue in terra vile, & abbietto, conuersa nondimeno con gl' Angeli del Cielo, quali gli mostrano la via del Paradiso, e lo difendono da ogni auuersità, confortandolo à patir volōtieri per Christo, per condurlo poi a godere quei Celesti Thesori. Hor quì care mie figlie fermate tutto il vostro pensiero.

Flo. Concedo, che la vita austera sia grata à Dio, e ci conduca al Cielo, ma chi nō puo sottoporsi à questo duro peso, deue restar priuo del paradiso? Ohime, che questo non posso creder gia io, che se ciò fosse, molti pochi si saluariano.

Filipp. Non puote vn animo illustre goder il grido di vn'alto trionfo, e riportar il vāto d'vna vittoria, se non combatte prima, e se non vince l'inimico; così noi non potiamo trionfar in Paradiso, coronati di Celesti Palme, se prima non vincemo Satanasso nel campo dell' humiltà, e rintuzzamo l'orgoglio di quella bestia Infernale; con l'infocati strali dell'Orationi, e digiu-

ni, &

ni, & altre opere pie e sante. Mirate questo Cristo quanto patì per noi, eccolo tutto sangue, ecco che volse morire in Croce coronato di pungenti spini, trafitto con acutissimi chiodi, e trapassato il costato con durissimo ferro di lancia: e con le braccia aperte chiama tutti à penitenza, per abbracciarci poi, e condurci all'eterna Gloria de Beati; e voi ve n'andate così solazzando, pigliandoui di continuo gusti, e piaceri, e cercate con le vostre immonditie giornalmente offenderlo; credete poi goderlo nel Celeste Regno? ve ingannate all'ingrosso sorelle, se ciò pensate: mutate, mutate vita, e fate penitenza de vostri peccati, se volete esser annouerate nel numero de Cittadini di quelle Celesti contrade.

Giul. Se tutte le cose di Dio son buone, e non son sante indarno, hor perche dunque comparte à noi ricchezze, dignità, cōtenti, e tante comodità, se è necessario disprezzarle, e fare vna vita tanto amara, e penosa?

Filip. Acciò della sua giustitia rilucano in lui l'opere giuste; porge grate ricchezze, accio che chi l'ha in potere, ne sia dispensatore à i Poueri, e con tal mezo cōpri il fortunato Regno del Cielo, e non che le dispenda in profani piaceri, & in offesa di sua Diuina Maestà; ne dà comodità, ne porge contenti, non come nostro fine, ma per riposo delle sante fati-

che,

che, p che sẽpre non può l'huomo tener l'arco curuato in opere pie, onde biſogna tal'hora prenda quiete, e questo nõ diſpiace al Creatore: in ſomma tutto quello, che di perfetto, e vago à noi riſplende, é per moſtrarci in parte l'alta grandezza di quella gran Poteſtà, acciò vedendo noi con ordine così degno, foſſimo ſpinti a venerarlo ſẽpre, & acciò tal veneratione foſſe potente à farne poſeſſori del Cielo, e non per abuſarlo in mala parte: ſe dunque ſtimate in voi coſa alcuna di buono, e di bello, come giudicate ſia il voſtro aſpetto, giouane, bello, e tutto gratioſo, rendete gratie à Dio, e vi ſia guida d'acquiſtarui il Cielo: e non vogliate con la bruttezza del peccato, macchiar il bel ſembiante della ſua opera ſanta, perche queſte braccia iſteſſe, che adeſſo qui vedete aperte per abbracciarui, vi ſaranno per ſempre irata sferza.

Fra Siſto. Miſeri, che vi ſpinge a tanto amare coteſti voſtri Amanti? e qual maggior amore ſi può trouar di quel del noſtro Dio? egli pieno di bontà, che d'vn vil fango ci fece tanto Illuſtri, ſimili à lui, ſottoponendo à noi tutte l' altre creature, volse farci compagni de gl'Angeli, infuſe ne i noſtri corpi quell'anima tanto degna, e così preggiata, inuiſibile, immortale, e capace dell'eterna gloria, à cui appareccchio

vere

vere grandezze; in somma qual animale potea crear più ricco, più degno, e più felice del l'huomo istesso? Ma che? l'inuidioso serpe, ecco ch'insidia à si bel opra oprando con inganno, che trasgredisca, e perda quel sommo bene tanto da Dio gradito: ma quel Celeste amante, vista disfatta l'opera della sua santa mano, in vna Croce affisso con tanto amore la riforma col sangue, e cruda morte; hor mirate voi stesse, se si possa trouar vn amore maggior di questo: hor dunque questo amore vi sia stimolo, e sprone à non voler seguir altro, che questo Christo, e vestirsi del manto della sua santa Madre, e disprezzar le pompe.

Filip. Che dite voi? perche tacete? sù sù Figlie mie care, venite à Christo, che vi comprò con il proprio sangue su'l legno della Croce. Immaginateui hora hauer in questo luoco vn ardentissima fornace, e che vn Giudice terreno vi spinga dentro à farui ardere solo per spatio d'vn hora, quanto sarebbe la pena, il tormento, & il timore? da questo fate proua quanto siano maggiori le crudelissime pene deli'Inferno, doue l'anime de dannati, senza morir giamai hanno di continuo morte; & iui da quell'eterno Giudice del Cielo, se non mutate vita, sarete precipitate ad abbrugiar per sempre in sépiterno fuoco, qual di continuo arde, e mai si smorza.

F. Sisto. Ancor tacete, e non rispondete con

con altro, che con pianti, e sospiri?

F. Filip. Non vedi, che la vergogna le confonde? eccone l'effetto di quel rossore, che gl'arde il volto; fate, fate, che il vostro pentimento sia da vero, e questo rossore, e queste lacrime, che vi bagnano il seno siano veri segni di contritione.

Giul. Che deggio io fare misera Peccatrice; poiche il fallir mio me inuita à penitenza; vedo molto bene, qual siano le mie colpe, degne della morte infernale, ma questo senso, ohime troppo contrasta, però dimando ancora altro breue tempo, per darui risposta.

Flo. Il simile dimando anch'io, già che rimango tanto confusa dalle vostre parole.

F. Filip. Horsù io son contento: ma intanto si armi il vostro cuore d'vn'ardir intrepido, e vinca il senso; e per restar in questo vincitrici, eleggeteui per amanti il fuoco dell'Inferno, preparato à chi perde; e dall'altra parte, le gioie, e le grandezze del Cielo, preparate à chi vince; Entrateuene al vostro albergo, e quiui con ogni humiltà prostrate a terra, e con gl'occhi eleuati al Cielo, spargete à Dio ardenti preghiere, e raccômandateui alla sua santissima Madre, acciò fatta di voi zelosa amante, vi dimostri qual sia la strada dritta, che vi conduce all'eterna Beatitudine.

SCENA SESTA.

F. Filippo, F. Sisto.

F. Filip. TV vedi frà Sisto, quanto quel predator d' Auerno si adopri, per rouinar quest'Alma tanto pregiata, che quel Sommo Redentore oprò tanto per ritornarla sua. Noi credeuamo in questo giorno hauer vinto Satanasso, senza contrasto alcuno, hor vedi, quanto oppugna; però fratello, è necessario, che noi ritorniamo à far oratione à Dio, acciò ci fauorisca porgerci la santa mano, per riportar vittoria di quest'impresa.

F. Sisto. Al primo colpo nō cade la quercia, e per vna sol percossa, non si spezza il duro marmo, ma con più botte l'vna si fà cadere, e l'altro si frange: non è gran cosa dunque se gl'indurati petti di queste Donne, in così poco tempo, non hanno à nostri detti intenerita la dura pietra de lor cuori, che ben sai quāto sia malageuole il riuoltare vna cosa dal suo habito.

F. Filip. E vero; però torniamocene al Tempio, e là si come è maggiore la fatica, tanto più maggiori siano le nostre preghiere.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Fortuniato, Cinthio.

Fort. TI persuadi forsi, che ella t'ami, e per te languisca? tù vaneggi Cīthio; quelle sue lacrime, e quei sospiri, sono magici effetti di vn finto cuore: e poi che ami tù in colei? forsi la sua beltà? questa è stata profanata da altri amāti; ami forsi l'honore? questo è stato violato da altri riuali; ami tù l'honestà? questa hà venduta; ami tù le cortesie? questi son tanti lacci. Nō vedi misero, che sei innamorato di vn'Arpia vorace, & insatiabile, che altro da te nō cerca, che il danno del tuo honore, della robba, e della vita istessa?

Cint. Tuoni, lāpeggi, mi saetti il Cielo, e m' inghiotta la Terra, se io muto pensiero, è lascio la mia Flori, che è troppo dolce amore quello, ch' ogn' hor stà pronto al tuo volere.

Fort. Quello, che rende velenato il gusto; non fù mai dolce, Cinthio mio, questi vani diletti, son tanto danno che apportano à coloro, che li abbracciano.

Cinth. All'hora mi parerebbono amari, quando mi fossero tolti, ò in qualsiuoglia

modo impediti.

Fort. Perche ti lasci regger troppo dal senso, infelice garzone; ma guai a te, se non ti muti, che vedo soprastarti l'Infernal colpo, per farti poi perpetuamente penare in quelle acerbissime fiamme, oue cruciano l'infelici anime de miseri dãnati. Questo è il premio, che si riceue, per vn poco di godimento carnale.

Cinth. Siase come si voglia, che mentre io hauerò ricchezze, e commodità, voglio darmi buon tempo, e satiar le mie voglie de tutti i piaceri.

For. Altro nõ farai alla fine, se non perdere affatto il Paradiso, e farti inimico di Dio.

Cinth. Dunque à detto tuo i ricchi non entranò in Paradiso?

Fort. Questo non dico già io; ma ti faccio ben sapere, che le ricchezze son causa della dannatione di quelli, che non se ne seruono in buona parte, e così alla fine gli saranno dure, & amare.

Cinth. Et a me danno sommo gusto, e piacere, e perciò mi paiono dolci, e soaui.

Fort. Questo auuiene, perche tu ti sei dato in reprobo senso. Apri, apri meschino gl'occhi della mente, e così vedrai, come stà la tua misera anima.

Cinth. Quando mi sarò preso spasso tanto tempo, quanto han fatto gl'altri, all'hora farò tal proua, e dirò Mõdo à Dio, Io non ho animo cosi presto à pentirmi, e priuarmi di questi amorosi spassi: ma

se tu

se tu desideri di farmi piacere, lascia cotesta tanta cura, che tu pigli della mia Flori, che altrimente ti giuro, che non ci saremo amici, è questo ti basti, à Dio.

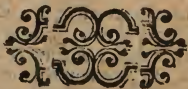
Fort. Ohimè, che il giaccio, & il marmo, non è cosi gelato, e duro, come il tuo core? Và và dispreggiator de miei consegli, che verrà ben il tempo, che te ne pentirai sì, e conoscerai quanto error facci, in voler combattere contro il Cielo, e di più minacciarmi!

SCENA SECONDA

Pascuccia.

DIce bene il Prouerbio, che l'amore, & il fuoco, non possono star lungamente celati. Questo Giouine forastiero, per il quale quella vaga Donzella spargeua si amaro pianto, visto il sembiante del suo bel Sole, non puote far di meno di non mostarsi tutto contento; anzi che non l'abbracciarsse, e non li desse soauissimi baci: e fu tanto il diletto, che quasi gli cadde morto in quel bel seno: fù disturbato poi dalle mie Donne, che sendo ritornate tutte afflitte, e sbigottite, più che prima vinte, furono cagione di raffrenar gl'abbracciamenti, & altri amorosi vezzi; ah', me l'immaginauo io; forsi che del tutto non le feci bene auuer-

te; in ſomma è vero, che vna Giouanetta non biſogna mai laſciarla ſenza la compagnia d'vna accorta Vecchia, perche queſte per ogni poco di minaccia ſi voltano come la foglia al vento; ma ſe bene Giulia ſtà irreſoluta, non dimeno la bella Flori hà ſtabilito affatto partirſi non ſolo da frà Filippo, ma dalla caſa iſteſſa; & à queſto effetto i noſtri foraſtieri gl'hanno promeſſo di molt'argento, e perciò non temo, che l'altra ancora non ſi riſolua à tal partenza. Gran ventura certo è ſtata queſta, che ſiano capitati in queſta noſtra caſa così nobili, e ricchi foraſtieri, e tanto donatori delle lor gioie; ecco que[illegible]o rubino, che poco fà mi donò la Gio[illegible]netta, quando gl'introduſſi in caſa il ſuo amante, o come è bello, certo che egli è di gran valore: ma quel, di che ſtupiſco è, che habbiamo ſcoperto tante coſe di frà Filippo, e de'ſuoi compagni, che è vna marauiglia, e perciò Flori affatto riſoluta, mi manda à trouar Cinthio, acciò cõhabito ſtraniero, il conduca meco per tempo à cõſultar con lei di queſta fuga, hauendola già io pacificata ſeco, e rimeſſili ãbedui all'amor di prima.

SCE-

SCENA TERZA.

Giulia.

AH' duro core, che fai ? Hai tu sentito qual cocente albergo ti apparecchi la giù quel mostro infernale, accio che sempre habbi da ardere in quelle vltrici fiãme dell' Inferno, doue altro non si sente, che dolori, e pianti, e non si aspetta altro diletto, che brugiar sempre senza morir già mai: hai tu sentito ancora, qual premio acquisti nel Cielo vn anima degna, che per vn picciol disaggio, ne riceue infinito bene? che farai dunque ? à che risolui muouer il piede ? a i piaceri, o pure al pentimento ? Sia pur l'anima mia lontana ogni profano pensiero ; che veggio bene di quante colpe se ne vada carica, e come molte, e molte schiere di spiriti infernali gli stiano attorno per sommergerla nel profondo abbisso. Volgiti dunque al pentimento, e cõ profonda humilta cerca pace dal Cielo, che come ello pietoso, ti perdonarà tanti misfatti. Ohimè, è tanto atroce il mio fallo, & è tanto graue l'offesa, e cosi poco il merito, che non ardisco addimandargli perdono. Mà che? se Christo stà sempre parato ad ascoltar chi piãge, e con tanta pieta ci chiama tutti à penitenza, negarà di ascoltarmi, e perdonarmi insieme? se è Padre tanto benigno, non mi fara torto, mà sentirà le mie preci, il mio pianto, & il mio languire.

SCE-

SCENA QVARTA.

Asmodeo, e Giulia.

Asm. TAci dico non dubitare, che io farò ben tanto che la ritornarò nostra serua; in tanto, habbi tu cura di cotest'altra; doue sarà mò gita? eccola appunto: ò cara amica, perche ne lassi così senza pur dir à Dio? sei forsi sdegnata con noi? dillo perche la tua mesta partenza ci dà molto affanno.

Giul. Anzi mi preggio pur assai, che persone così illustri si siano degnate alloggiar meco; se vi lasciai, e me ne partij tacitamente, lo feci per non sturbar le vostre allegrezze; lo feci anco, che sentendo io nel cuore gran tormento, vado tutta pentita, à drizzar tutto il mio pensiero à quella via tanto sicura del Paradiso; per tanto se io posso seruirui in cosa alcuna, commàndatemi.

Asm. E doue pensi andar senza noi?

Giul. A trouar frà Filippo al Tépio di Maria.

Asm. E per far che da lui?

Giul. A pregarlo, che si degni vestirmi del suo manto.

Asm. Non ti ho già detto, che egli è falso, che cerca ingânar sempre le Donne semplici? perche dunque tu hora vuoi esser amica delle sue frodi?

Giul. Tutto questo che tu dici, lo fai, acciò che io lasci di seguir il mio Dio, e resti cō voi

voi compagna de i profani amori; mà perche io conoſco quanto ſia meglio la pratica di Filippo, tanto diuoto ſéruo di Maria, perciò vi laſcio.

Aſm. Ah' miſera, non vedi che l'inganni di queſto frate ti hanno leuato il ceruello? di gratia laſcial andare in mal hora, e torna con noi.

Giul. Commandami altro, che queſto non poſſo farlo.

Aſm. Non ne hai promeſſo voler partir con noi da queſta Città? perche hora ti penti, e manchi così di fede?

Giul. Io di queſto non ti hò mai dato riſolutione alcuna; hora mi dichiaro nō voler venir altrimēte con voi, e queſto vi baſti.

Aſm. Dunque mi vuoi abbandonar affatto? ah', che ſe mai ti fù cara la vita di alcun amante, ti prego caramente, che tu mi dij aiuto, e non mi laſci, che altrimente ſarai cauſa della morte mia.

Giul. E perche chi ſon io, che poſſa darti aiuto, come tu dici?

Aſm. Sei tale, che mi puoi dare morte, e vita; ah', ſe ſapeſſi come per amor tuo ſtà ferito il mio core, dareſti dunque rimedio alle mie pene.

Giul. Tu mi beffi Clorindo, perche la mia beltade non è tale, che poſſa gloriarſi hauer vn tanto amante, tanto più, che ne godi vna tanto pregiata, e coſi degna.

Aſm. Vi giuro Anima mia, che io languiſco più per te, che per colei; ſappi,

che quando entrai quì dentro, lo feci solo per vagheggiar il tuo bel sembiante, farmeti soggetto, ond' è che tãto mi duole la tua partenza.

Giul. Tu mi fai stupire Clorindo; perche non mi hai scoperto prima questo tuo pensiero?

Asm. Fù solo per non hauer hauta commodità di farlo, però se tu brami hauer l'amicitia di questa persona illustre, muta pensiero, è vientene meco ne i miei paterni Regni, doue ti farò lieta di ricche gioie, e sarai da tutti riuerita, & honorata. Mira vn poco come io vado carico d'oro, e di perle, guarda se à me manca copia d'argento, e di bellissime anella, questo è vn niente, à paro di quello, che ti farò possedere, se; gradisci l' amor mio e per segno di ciò, prendi questa ricca Collana, e quest'anelli.

Giul. Ohimè, queste promesse di questi doni sono troppo larghi; e non so poi se nel tuo paese me saresti tanto cortese.

Asm. Sè di quanto io ti prometto non dico il vero, pregio il Cielo, che mi saetti, e mi abrugi il fuoco: da questa bocca così delicata, non vsci mai bugia, però risoluiti di lasciar il Frate, e venir meco: dubiti forsi, che ti manchi il tempo per far penitenza? godiamo mentre hauemo tempo, e poi quando saremo vecchi, pigliaremo altri partiti.

Giul. E che direbbe poi la tua diua? quando ve-

do vedesse, che per vn altra amante l'abbandonassi?

Asm. Negotiaremo secretamente i fatti nostri.

Giul. Ogni cosa benche secreta alla fine si scuopre.

Asm. Prosupponiamo, che si scopra sù, e che si sappia, e che sarà poi? già faccio fermo pensiero d'abbandonarla affatto.

Giul. Qual amante potrei io desiderare maggiore, e più fedele, se sì legiadro aspetto si degna lasciare così gentile, e vaga Donzella, per me pouera, e meschina? vedo veramente, che è troppo fauore, quello, che mi fai; mà se io mi risoluessi venire; son sicura, che mi lasciaresti ancora.

Asm. Non dubitar di questo; se io lascio costei, lo faccio solo, perche sendo andata così per il mondo soletta, non può essere, che in detto tempo si sia seruata casta, tanto più, che quel frà Filippo me ne diede gran sospetto.

Giul. Ecco dunque il sospetto, e però sospettaresti di me ancora, che come donna infame, non vendessi come sin'hora hò fatto l'honor mio, & eccomi poi abbandonata affatto.

Asm. Son di tal stima nel mio Stato, che nõ temo, che altri mi faccia scorno.

Giul. E se gl'huomini illustri del tuo sangue mi fessero contrasto per scacciarmi da te, come andarebbe per me abban-

donata, e sala?

Asm. O'quanti dubbij; se tu vuoi la mia gratia, e goder le mie ricchezze, non pensar à tante cose, che io non ho alcuno, che dia petitione a i miei fatti.

Giul. O Cielo, che mi consegli, debbo io andare, ò restare; a che mi spiri?

Asm. O che pazzia è questa di costei; vedersi presentare tante commodità di pregiate ricchezze, e star dubbiosa in accettarle, e chi faria tal cosa? certo che quel Filippo ti hà maliato il cuore. Dimmi anima mia, non egli vero: lascia, lascia costui, che sarà causa della dannatione dell'anima tua.

Giul. Non posso per hora dar altra risposta; andarò frà tanto pensando a i fatti miei. O Dio dammi soccorso.

Asm. O maledetto inciampo, hor vedi si come à tempo vengono questi à sturbarmi vn tanto acquisto; voglio retirarmi quà in disparte, e star ascoltando di loro il trattato, e l'opre.

SCENA QVINTA.

Penitenza, Fortunato, Giulia, e Asmodeo.

Pen. NOn può esser vero seruo di Cristo, chi ardisce per la bocca indir male del buon Filippo, sendo quello vn vero specchio di Santità, e di buon elem-

esempio; ma non è marauiglia, se altri, come tu dici, gl'insama il nome, perche hoggi tutto l' Inferno si adopra in suo scherno; e tanto gli contrasta, che ancora non puote rompere il duro marmo dell'indurato core di Giulia, e Flori, e richiamarle à più perfetta vita.

Fort. E che hanno risoluto?

Pen. Dopo vn lungo contrasto han chiesto breue spatio di tempo à pensarui.

Fort. E pur quà meco, hanno dato sempre segno di pentimento.

Pen. Ohimè, che questi erano sẽbianti della lor maluagità, ma cõfida pur in Dio, ò caro amico, che sendo io ministra di quello, vengo hora à mettere ne i lor cuori tãto cordoglio, che le vedrai pentite, lacrimose; e vedrai anco spenti quant'inganni tẽtò mai quel'infido di Satanasso.

Asm. Quella è certo colei, che fece dispreggio, & oltraggio alla Volutta; e quell'altro è colui, che tanto mi perseguita: ò mal arriuo è questo.

Pen. Hor ecco appunto Giulia tutta mesta, e dolorata. Dimmi quella Giouine hai risoluto ancora lasciare questi mondani piaceri?

Giul. E chi sei tù, che cerchi i fatti miei?

Pen. Io sõ messaggiera, e ministra di Cristo.

Giul. Sembianti così brutti, e vesti così rozze hãno i ministri del Cielo? e di così fatta gente, si serue Christo?

Pen. Non può occhio mortale fissar le

sue luci al splendor di quel Cielo, però si ammanta con queste rustiche spoglie.

Giul. E perche così vil spoglia à nasconde-re tanta vaghezza del Cielo?

Pen. Per accennare, che tali deuono esse-re l'amate vesti dell'huomo, se vuol godere in Cielo pregiati manti.

Giul. Vna cosa brutta non fù mai gradita in Cielo.

Asm. Questa è stata vna buona risposta, hor stà pur salda.

Penit. Si quando la bruttezza macchia il bello di dentro, e quello fà diforme, queste, figlia, opportano luce, rendono bello tutto quel di brutto, che sta entro dell'alma.

Giul. Il bello sarà gradito; ma questo brutto sarà negletto, e disprezzato.

Penit. Anzi nò, che il Cielo gradisce la causa d'vn effetto pietoso. Dimmi per cortesia, se quella veste, che talhor tù porti più trista, e vile di quante n'hai à casa, ti seruisse per corazza, e rintuzzasse tutti i strali del tuo inimico, benche acuti, e pungenti, senza che punto apportassero nocumento alcuno, non la teneresti di maggior stima di quante ne habbi in casa? Hor vedi figlia, questa, che io porto si rozza, e si vil veste cinta, mi e vno scudo, & vn armatura tale, che guarda, e conserua da ogni colpo infernale; e rompe l'orgoglio di Satanasso; Onde per tant'effetto son degna di ogni preggio, e gran-

grandezza: e perche tu habbi notitia della persona mia, sappi, che io sono la Penitenza, quella che mostra all'huomo la via del Cielo, e di godere eternamente quella tanto benigna Maria....

Asm. Hor guarda chi mi viene hora à sturbar i miei disegni.

Giul. Tu sei la Penitenza? e con qual mezo mi mostri questa via d'andar al Cielo?

Penit. Il mezo di ciò è il pentimento, i figliuoli del quale sono i digiuni, e le discipline; e Dio come pietoso, e fido Guardiano di loro li difende dall'assalto, & impeto del dragone infernale. Ma perche tanto fisso mi guardi? Eh' figlia non guardare, che questo corpo sia adornato di sì rozze vesti, che sotto vi ascondo vn Paradiso immenso.

Giul. Et io senza altra penitenza, posso godere vn piacere, forsi maggiore di quello, che tù ascondi.

Penit. Misera tè, e qual maggior diletto puoi trouare di quello, che si gode in Paradiso? quello è il nostro fine, la sù si satia l'intelletto nostro, e questi diletti del mõdo son fumi, che presto han fine, e non finiscono senza ruine. La sù si aprono, e porterà quel godimento maggiore, la sù godono sempre le anime elette quell'immenso bene, che non finisce mai. Hor la sù Anima cruda drizza il guardo, e li ferma il pensiero, che trouerai qual siano più pretiosi, e più degni, piaceri

del Cielo, ò della terra : e vero che il mõdo concede à gl' huomini mortali qualche diletto, ma in breue gli si passa, e nella morte poi diuenta aspro, & acerbo, che fatto vn cadauero fetẽte, in quattro giorni viẽ diuorato da vermi, e quelch'è peggio, i Dragoni Infernali fatti tiranni della misera anima, la precipitano giù in quelle fiãme per arder in eterno; Hor questa è la mercede, che rende il Mondo à quelli, che tanto lo seguono : questa non si può chiamar vita, perche apporta continua morte; ma si bene quella che si gode in Paradiso, doue si vede eternamẽte Iddio, e si gode quell'immensa grandezza, che immaginar si possa maggiore. Hor se questa che tù dici, non la puoi chiamar altrimente vera vita, mà più tosto instromento di morte, à che effetto seguite questi diletti mortali, e le sue pompe, e tanta vanità di questo mondo infido? e se in Paradiso è la vera vita, perche per vn piacere mortale, tu lasci quella, e non la segui? Mira vn poco li strali di tanta vanità, che son strali di morte, che sempre ti saettano, e tù no'l vedi. Mira come la bocca del vorace Inferno stà aperta per ingottirti hor hora : immagina pure, che qui stanno sempre teco i Diauoli dell'Inferno à prepararti il fuoco, e ti hanno auuoltato intorno tanti lacci, e tante catene, di maggior quantità, che non sono i tuoi capelli, che porti in testa. Fuggi si-

gi figlia mia cara, e piglia i miei consigli, che ti prometto, che il Cielo ti sarà felice, & à suo tempo anderai à godere in Paradiso.

Giul. Ohimè, che diuersi pensieri mi contrastano il core, e non sò che mi fare...

Asm. Stà salda, e non cadere; fatti buon core.

Penit. Ancora quel tuo senso rubello ti fà contrasto? ancora l'aure mortali dell'Infernal Plutone ti van soffiando, acciò nõ conoschi, che quel tanto, ch'io ti hò detto, e vero,? fissa lo sguardo figlia, e mira attenta sotto questo mio rozzo mãto con picciol segno, vna caparra sola di quel vago del Cielo, di quell'eterno bene, che ti prometto in quel felice Regno.

Asm. Hor sì che me la perdo, sfortunato Asmodeo.

Giul. Ohime che veggio, ò ricchezze immense dell'Eterno Dio, che bellezze son queste. ah'che mi abbaglio gl'occhi in si splendente sole.

Fort. O Paradiso immenso. ò inesplicabil bellezza.

Penit. Questa è la Bellezza di quel Cielo, preparata à coloro, che vanno per la strada della verità.

Giul. Mi assicuri tù? che io possa goderle in quell'Impero, se io ti seguo compagna, e penitente.

Asm. Ahimè, che si rende vinta, e me la perdo.

Penit. Tè l'assicuro per certo; e di che temi? Iddio le porge à tutti, senza diuisione alcuna le comparte, à chi ne è degno.
Giul. E vn mare tanto grande quello delle mie colpe, che il core nauigando frà tanti scogli, non sà trouar la strada di arriuar al porto della salute, onde teme che Dio voglia più tosto sommergerlo dannato, che vsargli pietade, & abbracciarlo.
Penit. Vedi sorella, purch'vna volta à Dio si torni penitente, egli scancella pietosamente tutte l'offese, e i falli.
Fort. Basta che tù contrita, gli sparghi amaro, e lacrimeuol pianto, che subbito pietoso egli ti abbraccia, e ti perdona, e non se ricorda più delle tue colpe.
Asm. O che bel gioco io perdo, ò che bel gioco.
Giul. E mi sarà si dolce, e pio, che si scordarà delle mie colpe?
Penit. E tanto cara à Dio quest'anima, che altro non brama, che vederla la sù in Cielo beata, de qui è che tanto l'ammonisce, e corregge, e se per questa anima tua vn'altra volta bisognasse morire, per questa dico si metterebbe in Croce vn'altra volta.
Giul. Hor sì che mi rendo vinta, eccomi tutta tua, fà di me stessa quelche ti pare, e piace.
Asm. Ahi che l'è caduta, e non ci è più speranza, misero Asmodeo.

Fort.

Fort. Sia sempre lodato il Cielo, si è pur vna volta conuertita.

Asm. Per non esser da Plutone biasmato di codardia, è necessario, che io pigli ardire, e faccia l'vltimo sforzo. Che fate qui, che fate, e che volete da questa mia cara Donna, vi par che sia di douere fauellar così publicamente in strada con le Donne altrui? andate per i fatti vostri, ò guarda vn poco, che arroganze son queste; e chi vi hà insegnato queste male creanze, gente iniqua? andiamo Giulia mia andiamo, che questi sono Stregoni. Hò ben io veduto il tutto, e quello che costei porta di vago sotto, quelle spoglie son cose apparenti, e fabricate per magico incatesimo; io te lo dico, non dar credenza alle false parole di costoro, perche presto te ne trouerai ingannata.

Penit. O maluaggio spirito dell'Infernal abbisso, e quando la finirai vna volta in tender tanti lacci à miseri mortali, e tante reti di eterno precipitio?

For. Questo è colui, che poco fà hebbe ardire sparlar si bruttamente del nostro Filippo.

Penit. Non t'apporti marauiglia, perche questo è vn brutto Diauolo dell'Inferno. Dimmi rubel di Dio, che cosa hai tu da fare con questa Donna? qual signoria gli tieni, e qual posesso n'hai?

Asm. Posesso tale, che mi si diede in pre-

da, di ciò te ne faccino fede le sue opre.

Pen. Ah'maledetto mostro, t'intendo ben io; se il suo fallire te la faceua tua, hora il suo vero pentire me la fà mia figlia. Chi credi tù che sia questo si vago Giouinetto, che ti stà intorno? vn Dragone infernale, per diuorarti, e fatti poi dolente.

Asm. Tù non racconti il vero, Vecchia maluagia.

Penit. Sai ben tù, ch'io non mento, bestia fetente, & in segno del vero, io ti commando da parte di Dio, che il tutto regge, e gouerna, che qui si apra l'Inferno, e giù t'ingiotta.

Giul. Giesù, Giesù, misericordia Signore, ò dolce Dio, habbi pietà di questa misera, & indegna peccatrice; ohime che cosa hò visto, hoimè son morta.

Fort. O Giuditio di Dio, in vn momento vedersi le porte dell'Inferno aperte, e chiuse, & ignottir quel mostro. Diceuo ben io, che lui non era altrimente professore della nostra fede.

Penit. Hai tù veduto figlia, quanto opraua Satanasso per farti precipitar all'Inferno?

Giul. L'hò visto pur troppo, che ancora mi trema il cuore per la gran paura, che n'hò presa.

Penit. Vedi tù queste chiome sparse così per terra, e strappate in mille pezzi, queste appunto erano d'vn altro spirito, che in sembiante di Donna, formaua vn bellissimo volto, & erano tutti inganni pre-

parati

pati contro tè, per allettarti, e per condurti al fuoco;quali poi per forza gli ſtrappai dalla teſta, mentre tentaua poner il piede in queſta caſa.

Giul. O Dio, hor sì che veggio i tradimenti occulti, che mi ordiua Satanaſſo. o ſpiriti Infernali, queſte erano le promeſſe, queſte l'offerte? volermi profondare in quelli oſcuri abbiſſi. Tò tò maluaggio, tò li tuoi doni, portali pur al fuoco, che mi paiono tanti ſerpenti: gite doni profani, ad arder colà giù con quell'iniquo moſtro. ò Veneranda Madre hora conoſco quali ſiano gl'inganni che ſono in queſta caſa; partiamo di quà, che mi par di ſtar nelle fiamme, & andiamo da fra Filippo, acciò col mezzo delle tue preghiere ſi degni veſtirmi di quel manto di Maria tanto da me pregiato, e queſte pompe ſiano, di chi le brama; andiamo, che per la ſtrada vi narrarò quali ſiano gl'inganni, che Satanaſſo inuenta far in queſta caſa.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Pascuccia, e Cinthio.

Pasc. IO non posso indurmi à crederlo, ma se pur è vero di questa cõuersione, che tù parli, sarà di Giulia solamẽte, e non di Flori, perche al pregar di quei forastieri amanti, come poco fà ti diceuo, se ne stette inrisoluta di maniera, che subbito gli si leuò dinanzi.

Cinth. Ohimè, che io pauento, e dubito pur assai, che la mia Flori habbia pigliato anch'ella la strada della sua Giulia; perche è troppo grande l'applauso della Città, & ogn'vno corre là, doue stà quel Frate, per vedere questa conuersione, come da alcuni miei amici mi è stato riferto: se questo sarà vero, con le mie proprie mani mi vò dar la morte.

Pasc. Tu per ogni poca cosa pauenti, fermati, che ben presto haueremo certezza di questo fatto: andarò à casa à chiarirmi del tutto, e tu aspettami da parte, che adesso torno.

Cinth. O amore tù che guidi gl'amanti, & hai

& hai di lor gran cura, ſoccorri hoggi il miſero, & infelice Cinthio, accioche ricuperata la ſua Dama, poſſa vna volta dar fine à ſi doloroſo pianto. vh' vh' vh'ò Flori anima mia, perche mi laſsi cor mio; ecco che con habito ſtraniero vẽgo ſogetto al tuo Impero per hauer ripoſo, e pace: fauoriſci tù i miei deſiri; e ſe ſin hora hò ſoſpirato, e lagrimato tanto, ricompenſa il tormento in piaceri, e diletti; dammi alquanto conforto. Vedo l'vſcio che s'apre, ohime che nouella ſarà, hò da morire, ò pur da ralegrarmi; quì non veggio Flori, ohime ſon morto.

Paſc. Che ti diſsi Cinthio? Giulia ſola ſi è pentita, e quel Giouanetto foraſtiero gli và dietro à richiamarla; mà ella facilmente haurà obbedito al Frate.

Cinth. Tù mi hai ritornato in vita, e doue è Flori?

Paſc. Stà di ſopra, adeſſo cala à baſſo; e per non eſſer viſta, ſtarà naſcoſta dietro à queſt'vſcio, mentre parlerà teco, & in trà tanto ſtarò qua à ſpiare, ſe paſſa alcuno.

SCENA SECONDA

Flori, Cinthio, e Paſcuccia.

Flori. DOue ſtà l' anima mia? doue è l'amata luce di queſt'occhi miei?

Cinth. Son quà caro mio ſole, eccomi

inco

ĩcognito per far quãto mi cõmãdi;ò quãto godo vederti ritornata al dolce amore, io certo mi credeuo hauerti persa, & adesso ne hò dubitato più che mai, per la voce che se n'è sparsa per la Città.

Flor. Pascuccia mi hà detto ben il tutto: Giulia si che hauerà preso il Manto di Filippo;Che io poi me ci lasci condurre, e resti priua di Cinthio,che è quanto bene ho io al mondo, Dio me ne scampi.

Cinth. E pure tù ancora restasti presa.

Flor. Sì, mà con il secondo pensiero ricõpensai il primo danno.

Cinth. E stato tanto aspro, e duro à questo core, quel tuo maledetto pensiero, che gli hà fatto prouare dolor di morte.

Flor. Ti puoi immaginare, che altrettanto sia occorso à costei per amor tuo, che ogni volta che pensaua nelle tue bellezze, patiua tanta pena, che si smaniaua tutta.

Cinth. E pure in questi giorni non ti sei mai degnata mandarmi vn poco la nostra Pascuccia.

Flor. Non si è potuto, dolce ben mio, perche Fortunato sempre è stato in nostra compagnia, e mai mi hà data libertà, pur di mezz'hora.

Cinth. Mò che lui stà lontano, e forsi intẽto al pentimento di Giulia, lasciami entrar per gratia, e poi cõmanda al tuo Cinthio.

Flor. O questo nò, Cinthio mio; se mi ami, stattene indietro, che per troppo

volere

volere non perdiamo poi ogni cosa; e se bene Fortunato è lontano, forsi potrebbe arriuar quà all'improuiso, & esser la nostra roina, oltre che in questa contrada ci sono cent'occhi che ne guardano.

Cinth. Può far il Cielo che tù mi ami, e mi sij tanto cruda?

Flor. Allora ti sarei cruda, quando poco mi curassi del tuo danno, come sarebbe, se io ti lasciassi entrare in questa casa: Hor ascoltami, anima mia, io ti hò fatto venir quà, perche hò risoluto di partirmi da questo loco, e fuggire tante importunità di questo Frate, conoscendo ben io quanta forza mi sarebbe, per ridurmi à far vna vita aspra, e dolorosa: Però quei dui amanti stranieri ne inuitano colà nelle loro Terre, promettendoci molti fauori, e cortesie; per tanto se ti mostri geloso dell'amor mio, adesso ne vedrò gl'effetti.

Cinth. Commandami pur liberamente, che io farò sempre pronto à seruirti, e seguirti douunque anderai; mà doue hanno la patria cotesti forastieri?

Flor. Sin'adesso nõ ce l'han voluto palesare.

Cinth. E perche ãdar così vagabondi, senza sapere doue hauemo da fermare il piede?

Flor. Saperemo prima il tutto, mà mentre hauemo da effettuar la fuga, doue volemo darci la posta per vnirci tutti insieme?

Cinth. A quel Giardino, doue altre volte hai tù meco goduto tanti solazzi, e

quiui

quiui ci tratterremo, fin tanto che cessarà il contrasto di Filippo.

Flor. Pur che io parta di quà, non mi curo di saper altro, fà pur di me ciò che ti pare; mà quando pensiamo di partire?

Cinth. Se volessi partir adesso, me ne contento; Io me n'andarò fuor di porta Romana, e vi starò aspettando lì à quel bel fonte, mà fate presto.

Flor. Hor sù tanto faremo, e subbito, che sarà tornato quel nobil Garzone, ce ne verremo alla volta della Fonte.

Pasc. Entra in casa Flori, presto che ecco di quà gente.

Flori. A Dio Cinthio mio.

Cinth. A Dio, colà vi aspetto.

SCENA TERZA

Filippo, Penitenza, Fortunato, e Pascuccia.

Filip. Hai sentito quant' arti, e quante frodi ordisce quà dentro Satanasso, che và fingendo il sembiante di bella Donna, e leggiadretto amante, e và biasmando il mio nome, e le mie opre; sarà bene, che ella si chiami, e gli mostriamo l' occulto tradimento, che tiene nel proprio albergo di quel mostro infernale, e questo sarà il mezzo efficace di richiamarle à Dio, e così Pluto resterà vinto, e ligato.

Peni. Questo è proprio di Dio, cauar da vn graue

graue male vn effetto santo, e così pio. Fortunato sia tua cura di chiamarle, che forsi à noi ci darebbe orecchie.

Fort. Volontieri, adesso picchio.

Penit. E noi staremo qui retirati, acciò non ci veda.

Fort. Tic. toc. tic.

Pasc. Chi batte à quella porta, sei tu forsi Clorindo? O pouerette noi, è Fortunato: che ci commandi Fortunato.

Fort. Che chiami Flori, e la facci calare giù à basso, perche hò da parlare vn poco cō lei di cosa che importa.

Pasc. Adesso la chiamo, e che vorrà costui.

Filip. Signore, se mai ti gradì il pentimento di vn anima vagante, accendi ti prego con il tuo santo fuoco, il freddo core di questa giouanetta, acciò che tutta pentita, abbandoni affatto queste pompe del mondo.

SCENA QVARTA

Flori, Fortunato, Penitenza, Filippo, e Pascuccia.

Flo. NOn dubitare, che mi sbrigarò ben presto si. Che commandi Fortunato?

Fort. E venuto quà il diuoto Filippo, per ragionarti di cose grandi, quali si come ti saran di gran giouamento, ti daranno anco alquanto di spauento, ma però non sarà niente.

Flor. Me ne marauiglio io;senza che mi parli, sò quelche vuol dire; se ne può ritornare à casa à posta sua, perche predica al vento, e perde assolutamente i passi.
Fort. Forsi non sarà, come tu pensi nò. stà à vedere, & attenta à sentir quanto ti dice, che altro che questo non desidera.
Flori. Starò ascoltarlo, mà che si spedisca presto.
Filip. Mi spedirò ben presto perfida, & ingrata Donna: è possibile, che tu sij tanto cieca, & impazzita, che non vedi, e nõ conoschi, quanti lacci ti hà preparato Satanasso dentro à cotesta casa. Vengo hora per la risposta della tua risolutione, e per scoprirti la diabolica fraude, che stà tesa à tuo danno.
Flor. Sempre siamo al medesimo; io te rispondo, che mentre son Giouine, mi voglio dar buon tẽpo, e quando sarò arriuata à vna certa età, farò quanto tù dici.
Filipp. Ah'cruda, e non vorrai pigliar esempio dalla tua fida compagna? sì sì, acciò si come sete state nel male concordi, cosi per l'auuenire siate di concorde volere, in esser caste, e seruir à Dio con puro core.
Flor. O di questo t'inganni, e ti affatighi in vano, se Giulia hà desiderio seruir à Dio con più contrito core, è padrona di se stessa; faccia pur cio che vuole, che io finche sono in questa verde etade, mi voglio dar buon tempo.

Penit.

Penit. Eh' Flori credi à me, che è di più preggio vn' picciol digiuno in questa vita che quãti piaceri puo mai darti il mõdo.

Flor. Ed'io faccio più conto di vn minimo piacere di questo mondo, che di quanto bene possa io mai sperare per l'auuenire.

Penit. Perche ti lasci troppo dominar dal senso. Dimmi, quando haurai pompeggiato del mondo gl'impuri vezzi, e goduto gl'amori di mill'Amanti, al fine di tua vita ne restarai contenta? Ah'che vaneggi misera: non vedi pazzarella, che quel bẽ che finisce, non è vero godere, e quel piacere che da morte, è vn finto piacere, che alla fine altro non apporta, che vna perpetua morte?

Filip. Apri, apri meschina gl'occhi in veder quel che ti può dar eterni doni, & infinito bene; e mira dall'altra parte, come cotesta tua misera anima stà circondata da mille dragoni infernali; per cõdurla negl'oscuri Abbissi dell Inferno, doue per cõdegno gastigo sarà eternamẽte cruciata.

Flor. Mi guardo intorno, e non vedo Dragoni, ne spiriti Infernali, che mi circondino, alzo le luci al Cielo, non sento piacere, dunque è vanità quelche mi dici.

Filipp. Et hai tant'ardire dishonesta Fanciulla prender à riso, quelche per tua salute ti s'auuertisce; guardati bene, perche Dio nell'estremo di tua vita, se riderà anch'egli delle tue sciochezze.

Flor. E chi non rideria, sentendoui dir simil bagat-

bagattelle: voi vi pensate spauentarmi con le minaccie, e con promettermi doni, e premij grandi farmi seguir Iddio per vie spinose, e piene di disaggi; e come si puo goder frà tanti stenti, il bene che tù dici.

Filipp. Non sà la mente humana guidata solamente dal senso, à che fine gl'alti cōcerti di Dio siano drizzati; sai tù perche non vedi, e non senti il fuoco che t'abbrugia, e ti consuma; perche il tuo senso amico tè l'addolcisce sotto varij colori, e lo và coprendo con la cenere mortale d'vn breue spasso, e pero tu non gusti vn minimo ben del Cielo, perche tù lo disprezzi, e doue non si troua vn puro affetto, non si gusta alcun bene.

Flor. Hor sù finianla, non più parole, che volete da me? il patto fù trà noi, che non si disturbasse il mio pensiero; se altro hauete à dirmi da questo in poi, speditevene presto, quando che nò, mi parto; e non venite in conto alcuno à darmi più molestia.

Fort. Ah sfacciata, à questa guisa dunque tù dispregi i Sacerdoti del Signore, e le persone Sante?

Flor. Ti hò detto tante volte, che mi lascino stare, perche hora tentarmi con tanta forza?

For. Perche come messaggieri, e serui di Dio, deggion mandar in essecutione i suoi commandamenti.

Flor.

Flor. Dirai tù forsi, che queste genti le mandi à me Iddio?

Fort. Ne siano di ciò testimonij loro stessi.

Flor. E chi me ne fà proua: io in quant'à me non lo credo.

Penit. Io te ne faccio proua, che à quest'effetto vengo mandata da Dio.

Flor. Questo tuo dir non mi basta, altro segno vorrei.

Penit. E quando haurai veduto, e toccato con mani la verità, lo crederai, ti pentirai; rispondi?

Pasc. Dilli di nò, e poi torniamo in casa.

Filip. Taci Vecchia maledetta, e lascia da banda cotesti pazzi consigli, che ancor per te stà preparato il fuoco.

Pasc. Padre non dico nulla, anzi sempre l'esorto à mutar vita, e che ritorni à Dio.

Filip. Ti conosco ben io, e sò quanto tù pesi; e quanto ti opri in danno di costei.

Penit. Si sà, che lei è vn instromento del Diauolo; Horsù rispondi figlia; se ti mostriamo, che noi siamo ministri del Signore prometti accompagnare Giulia tua?

Flor. Quando vedrò io che à noi vi mandi il Creator del Cielo, farò quanto volete, mà intanto, accingeteui à mostrarmi quanto voi dite, altrimente vi affaticate in vano.

Penit. Hor dimmi, non hai più volte tù detto, che quà huomo mortale, non può goder il bene, che si gode in Cielo?

Flor.

Flor. L'hò detto, & hora il confesso.

Penit. Non hai detto ancora, che l'huomo non può ardere nel fuoco, & in quello gioire, è solazzare?

Flor. Lo dissi, & hora non'l niego.

Penit. Se io hora ti facessi vedere, e godere insieme vna particella di quel Celeste bene, mi crederesti allora messaggiera del Cielo? E se dall'altra banda ti mostrasfi, che sei circondata di fuoco ardente, & eterno, e che sempre ardi, & abbrugi, che diresti? e se di più ti facessi conoscere, che sotto leggiadro aspotto, fosse ascostò Satanasso, mutaresti pensiero? e quãdo al fine sotto rustiche spoglie, ti facessi vedere il Paradiso, lasciaresti gl'amori?

Flor. Sarei degna di mill'Inferni, quando, in veder ciò, non mi pentissi, e non seguisfi Iddio.

Pen. Alza dũque tù gl'occhi, e mira quãta rara, & ĩmensa beltà si asconde sotto irsuto mãto; questo è vn picciol segno de' Celesti beni; hor argomenta tù figlia, se quanto ben ti perdi per vn piacer mondano.

Flor. O Glorioso Dio, che cosa veggio? deh' chì crederia, che sotto si rozze vesti, fosse nascosto il Paradiso?

Pasc. O Sig. mio, che marauiglia è quella, appunto è vn Paradiso.

Flo. Dimmi per gratia madõna, se chì tu sei.

Pen. Sappi figlia, che io sono la Penitenza, e questo ti basti.

Filip. Hai pur veduto quà giù in terra vna

mostra

moſtra di quei Teſori del Cielo, ſotto nuuide ſpoglie; hor che dici mò?

Flo. Io dico, che ſe voi mi fate degna di vn tãto bene, eccomi prõta ad eſſeguir ogni voſtro volere; e per tal ſegno, ecco con i ginochi in terra, tutta humile vi dimãdo perdono di quãti diſturbi, & offeſe, che vi haueſſi mai fatto, e vi prego, che mi ſiate in aiuto, acciò cõ il voſtro cõſeglio, e guida così humile, e pẽtita poſſa ſeruir Iddio e fuggire tãti lacci dell' infernal Dragone.

Fili. Io ti ꝓmetto, che hauerai q̃to deſij, ma prima è neceſſario, che tu facci chiamar colei, che alloggia nella tua caſa, acciò ti auuedi q̃to fuoco hai d'intorno, e nõ lo ſẽti.

Flo. In caſa alloggia vna Gentildõna fanciulla, di lontan paeſi.

Pẽ. Quella appũto dico io, fà che vẽga quà, che ſe ſarà fanciulla, come tu dici, lo vedrai.

Fili. Miſera te, che dirai all'hora, quãdo ſcorgerai di hauer vn ſerpe in ſeno, preparato per darti all'improuiſo eterna morte?

Flo. Ohimè che coſa mi dite? ſarà forſi queſto qualche inganno di Satanaſſo; ditemelo per gratia, che mi ſento talmente palpitar il core, che quaſi moro.

Pẽ. Fà che ella vẽga a noi, e poi ſaprai il tutto

Flo. Paſcuccia, và da mia parte à chiamar quella Donna, e fa che in ogni modo venga da me, che ho da parlargli.

Pasc. O che ſarà mo queſto? adeſſo vado à far l'imbaſciata.

Fort. Ferma, ferma Paſcuccia, che appunto

E à tempo

à tempo ne vien da se stessa, senza che da nesuno sia stata chiamata.

SCENA QVINTA

Voluttà, Penitenza, Filippo, Fortunato, Flori, e Pascuccia.

Vol. IL gioco è perso, e nõ vi è più sperãza; ma seguane pur ciò che ne vuole, che io voglio sino al fine perseuerare l'impresa, e se altro nõ farò, Satanasso nõ haurà causa farmi portar il freggio di codardia, ah' Flori, Flori, ti lasci pur fascinar da questa gẽte, e credere à tanti loro incantesimi?

Pẽ. Fermati mostro ĩfernale; scuopri giù tãte frodi, & aguati. Aiutami Flippo, à scoprir gl' ĩgãni, che costei ascõde sotto põpose vesti.

Vol. Ohime che sõ tradita, fermati traditora.

Filip. Tu sei la traditora, e maluaggia, Spirto infernale, adesso si vedrà, se trà Filippo è tale, quale tu l'hai publicato.

Vol. Lasciatemi andar per gratia, che ve ne prego.

Pen. Il pregar dell'Inferno mai si ascolta; non ti diss' io che non hauessi ardire di accostarti à quest'vscio.

Vol. Aiutatemi voi altri Spiriti miei seguaci.

Pẽ. Hor mira Flori, guarda vn poco, qual bruttezza infernale, si nascõde sotto si ricche spoglie, cõtẽpla mò qual sia q̃sto maluagio.

Flo. Misericordia, ohime che veggio? cotesto è Lucifero, o meschina me.

Pasc. O poueretta me, che hò visto, ohime, che mostro?

Vol.

Vol. Hor lasciatemi andare, che hauete pur veduto, qual io mi sia.

Pen. Non basta, voglio vn altra volta suellerti dalla cornuta testa queste chiome.

Vol. Ah' che mi crucij crudele, fermati dico.

Pen. Ti accorgi mò Flori, come sia vago il frõte di questa orrida bestia, e quanti ingãni ti hauea apparecchiato? Hor vattene maluaggio, và dico à seruire il tuo Satanasso nell'Infernal abisso, in compagnia di quell'altro iniqno Spirito, che hai hauto cõpagno in opra si nefanda, che pur in quest'istesso loco precipitò nell'Inferno.

Fort. Guarda come il traditore se ne fugge velocemente.

Flo. Ohime, che stò tutta spauentata, & ancora mi trema il core di paura.

Pasc. Misere noi, haueamo l'inimico in casa, e non ce n'accorgeuamo.

Pen. Ecco le simulate chiome, anzi basilischi, e serpenti in sembianza di treccie, solo per diuorar la misera anima tua; vedi ancora questi crini, che stanno qui sparsi, e disuniti; questi pure erano tanti lacci, cõ i quali teneua legata, e vinta la tua misera anima; questi ancora erano di quello Spirito Infernale, che gli li strappai dal fronte poco prima, che mettesse il piede nella tua stanza. via maledette treccie, e simulati crini, andate in mala parte.

Flip. Adesso ti puoi accorgere se sia vero, che noi siamo mnadati dal supremo motore, per rẽderui salue da quel precipitio

infernale,doue traboccano i miseri dânati.
Flo. E vero,lo cõfesso,e vi rendo gratie infinite di tãta carità ,che mi hauete fatta;hò ben ragion dũque ricorrere à quella Diuina clemenza, e cõ le lacrime a gl'occhi, prostrata in terra dimãdargli perdono di tanti peccati cõmessi,come cõ ogni profõda humiltà cosi eseguisco. O sõmo redẽtore , ò benigno Padre, conosco, e cõfesso,che le mie colpe sõ tali ,e tante, che nõ sarebbon bastãti tutte le pene dell'Inferno per darmene il cõdegno castigo;ma perche sò quãto voi,ò mio Sig. sete misericordioso,vi supplico,che vi degnate hauer misericordia di me misera peccatrice, e voi beato Filippo,eMadre sãta,date soccorso a questa anima misera , e smarrita .
Pen. Alegramente figlia , che quel Dio , che per te mori in Croce , quello hora ha veduto il tuo contrito cuore, e ti hà promesso il Paradiso .
Flo. Và dunque veste indegna , e manti della mia infame vita , fiate di altrui ricetto ; e voi gioie, e manigli, via lontani dal mio corpo , via diabolici incanti , e come tali vi disprezzo , & abbandono .
Pasc . O che veggio , o che veggio .
Filip. Vn effetto d'vn contrito cuore .
Flo. E voi capelli vezzosi , e crini indegni, in cento, e mille nodi inuolti , lacci profani ; ecco vi suello, e sotto queste piante, in mille parti vi disgiungo , e frango , misera peccatrice vh' vh' h'.

Filip.

Filip. Deh' lascia homai cotesto piāto Flori, e preparati di venir al Tēpio di Maria, doue ti vestirò del suo mãto, cosi ornata potrai cō più bell'agio far penitenza del tuo fallo.

Flo. Mi sà vn hora mill'anni di vedermi vestita di cosi pretioso manto, però andiamo presto; acciò possa quanto prima macerar questa carne, e ritirarmi in vn solitario albergo.

Filip. Sù via andiamo Flori, doue ti hò già detto, acciò facci compagnia alla tua amata Giulia.

SCENA SESTA

Pascuccia.

ET io che farò misera, e sconsolata Vecchia? chi piglierà cura del fatto mio; chi sarà che mi voglia riceuere, sendo io stata tutto il tempo di mia vita donna del mondo, che ad altro non hò atteso, se non con frodi, & inganni gabbare i sēplici amanti, e farli cadere in disonesti amori? Ah'che vedo bene qual fuoco mi stia preparato per abbrugiarmi sempre; hò pur veduto quanti lacci quell'infernal Dragone ha tesi per far preda di questa misera anima mia; ma non voglio per questo affatto disperarmi, perche sendo Dio misericordioso, spero anco che mi perdonerà il mio fallo, e cosi pētita seguitarò tutto il tēpo, che mi resta, le due mie conuertite padrone, in continua peni-

tēza. Ecco che mi cauo dal deto questo maledetto anello, donatomi da quel maledetto mostro, e via lo getto, in segno, che io son dolēte, e pentita. Vh' vh'.

SCENA SETTIMA

Cinthio, e Pascuccia.

Cinth. LA noia dell' aspettare, è vn sprone, che punge continuamente i fianchi dell'ardente desiderio; hormai è tramontato il sole, e costoro non compariscono, & è pur vn gran pezzo, che io sō stato aspettandole. Ma ecco Pascuccia: che s'aspetta, che cosa vol dir che tù piangi?

Pasc. Quando lo saprai, hauerai giusta cagione ācora tù di piāgere, e lacrimare.

Cith. Vi è forsi accaduto qualche male? vi è stato fatto oltraggio da qualched'vno? dillo di gratia, che io sto prōto a vēdicarmi di ogn'ingiuria, che vi fosse stata fatta.

Pasc. Oltraggio? e di che sorte; il più crudele, che si trouasse al mondo.

Cinth. E da chi? da frà Filippo forsi?

Pasc. Anzi egli è stato il nostro aiuto, e ci hà difese da tanti lacci, che quei spiriti infernali sotto sembianza di vaghi amanti ci haueuano tesi in questa casa, per condurci à quel precipitio eterno, doue tormētano l'Anime di quei miseri Dannati.

Cinth. Oh'che mi dici. Erano forsi quei dui Amanti forastieri ministri del Diauolo?

Pasc. Quelli appunto, Cinthio, erano d'essi, ohime,

ohime, che quando vi penso tutta tremo, e pauento, e parmi, che ogn' hora mi siano intorno.

Cinth. Come hauete potuto ciò penetrare, e doue hora si trouano costoro?

Pasc. Vna diuota Donna chiamata Penitenza assime con il buon Filippo hanno scoperto il tutto, e per opra di detta Donna quel Forastiero è stato precipitato all'eterno fuoco, e la Donzella sua è fuggita di quà, hauendo prima scoperto à noi qual bruttezza sotto finte treccie ella ricopriua, quali son queste, che stanno sparse qui per terra.

Cinth. Tù mi racconti gran cose Pascuccia, mà doue è Flori?

Pasc. E restata subbito pentita, hauēdo visti tāti segni, e così tutta dolente, e mesta segue Filippo, per vestirsi poi del suo māto.

Cint. Ohimè che cos'è q̄sta; ch'ora mi dici?

Pasc. Dico l'istessa verità, Cinthio mio.

Cinth. Dimmi per gratia se in che parte ella è voltata.

Pasc. E andata verso il tempio di Maria, per offerirgliesi sua fedelissima, e diuotissima serua, e per l'auuenire viuer casta, e far penitenza de suoi peccati.

Cint. Ohime, che tù m'vccidi; e mi raccōti il vero? hor sì ch'è persa ogni speranza.

Pasc. Senz'altro tù hai perso ogni speranza; & acciò che t'accorgi, che quanto io ti dico è la verità, guarda quì in terra le sue vesti, e gioie abbandonate da quella, poi-

che fatta inimica d'ogni pōpa, si è dispo-
sta seguir Giulia; & in tutto e per tutto
effettuar i comandamenti di frà Filippo.

Cinth. O sfenturato Cinthio; e sarà vero
che io mi perda l'anima? che deggio ho-
ra fare senza il mio sole? me vendicarò
forsi contro il frate, e gli torrò di mano
la mia Donna? nò, che à suo fauore si ar-
marebbe contro di me il Cielo; sì che ve-
do in me spenta ogni speräza di più ricu-
perarla. Voi dunque ò Spiriti Infernali,
che per me hauete hoggi contro il Cielo
contrastato, porgete vi prego qualche
aiuto à questo vostro trauagliato seruo,
affinche possa godere la sua cara Donna;
ah'ch'anco l'Inferno mi è crudo, e spieta-
to, e non mi ascolta; se dunque il Cielo
(doue per i miei tanti peccati non posso
fissar gl'occhi) hoggi mi inuola il mio gra-
dito bene, e l'Inferno mi nega l'aiuto in
ricuperarlo, prego quello, che mi scopra
il suo centro, e giù m'ignotta.

Pasc. O Dio, ò Dio, misericordia, ò po-
uero Cinthio, cosi hai tù fatto? ohime
che caso, in vn tratto aprirsi la terra, &
ignottirlo, voglio andarmene da frà Fi-
lippo, e raccontargli il tutto.

SCENA OTTAVA.

Montano.

Mont. MI è stata di tanta consequenza
effettuar l'imbasciata col Pa-
dre frà Filippo commessami da Mōsignor
Ves-

Veſcouo mio padrone, che ne ſono rimaſto tutto conſolato, poiche oltre l' hauer io riceuuto molte accoglienze da queſto ſant'huomo, mi hà anco detto in confidenza, che hauendo già conuertite affatto le due Cortigiane, Giulia, e Flori, vuole adeſſo veſtir quelle dell'habito de Serui di Maria; e poi le vuol rimouere da queſta Città, e cõdurle in qualche luogo retirato, per ſerrarle in vna caſa, doue cõ ogni commodità, lõtane da mõdani piaceri, poſſano maggiormente ſeruir Iddio; & hauendomi fatt'iſtanza, che io mi opraſſi col mio Padrone, affinche gli proponeſſe vn luogo proportionato à tal'effetto; io gli riſpoſi, che ſenza far altra diligenza, quãdo gli piaccia collocar queſte Donne a Portaria mia Patria, Terra ãtichiſſima, & habitata da perſone molto amoreuoli de foraſtieri, poſta non lungi da Monte Scoppio, è contigua alla ſtrada Flaminia, doue trà l'altre habitationi, ci poſſiedo vna caſa grande, poſta à capo la Terra vicino la Roccha in vn vicinato poco habitato, quando conoſca, che ſia al propoſito, gli la donarei à tal'effetto, cõ fargliela di più accommodare di tutte quelle coſe, che ſarãno di meſtieri. Al che il buon Padre mi ha riſpoſto, che ſenza cercar altro, accetta l'offerta, e mi hà pregato di più che mi degni per compir tanto maggiormente queſt' opra pia, far compagnia alle due conuertite; doue

poi sarà anco lui per effettuar il tutto; gli ho replicato, che questo è mio fauor particolare, e che lo seruirò. In tanto tutto pieno di allegrezza, me ne vado à dar cõto di ciò à Mõsignore, acciò si degni darmene buona licenza.

SCENA NONA

Voluttà, e Asmodeo.

Vol. O Sfortunati noi, ecco che il tutto è stato tentato in vano, ecco che habbiamo perso in battaglia; e come hauerem dũque coraggio, di comparir così vituperati auanti il nostro Signore?

Asm. Ohime, che allora quando fui la giù nel nostro Regno, riceuei buone brauate da Lucifero improuerandomi la tua codardia, e quando dal volto ti lasciasti leuar quelle treccie così vituperosamente, e però con molto sdegno mi rimandò di nuouo à seguitar l'impresa; mà vedendola affatto persa, ho fatto tanto, che hò guadagnato à Pluto vn Amãte di quelle, & appúto adesso l'hò inuiato per Farsanello mio, e tuo compagno à quella volta, acciò in mio nome gli lo presenti.

Vol. Questo è vn poco acquisto à cõparatione di tanto, ch'habbiamo perduto.

Asm. Io hò fatto quanto hò potuto.

Vol. Et io non hò perduto tempo, mà sà il nostro Rè, che forza sia nella Celeste Altezza, che quando contro noi garreggia, ne restiamo con poco honore.

Asm. Horsù non stiamo più a bada, andiamo, e cõ nuoue inuẽtioni tẽtiamo altre imprese cõtro il Cielo, affinche cõ nuoui guadagni, possiamo rallegrar il nost. Duce.

SCENA DECIMA.

Pascuccia, F. Filippo, F. Sisto, Flori, Giulia, Penitenza, e Fortunato.

Pasc. IN questo luogo appunto s' aprì la terra, & ingiottì in vn subbito il pouero Cinthio.

F.Filip. Questo appunto è il fine di chì serue il mõdo, q̃te sõ le mercedi, che Satanasso rende à chi lo serue; misero giouanetto, che p vn breue piacere, ha pduto se stesso.

Fort. O Cinthio infelice, se hauessi dato orecchie a q̃to Vecchio, adesso nõ ti trouaresti penare in coteste pene dell' Inferno.

Flo. Poiche quel Dio, che è fonte di pietà, mi mostra qual sia la strada di andar al Cielo, e fuggir i lacci di Satanasso, io sõ disposta ricompẽsare cõ discipline e piãti, tutto l'errore, che hò fatto p il passato, tu dũque ò Penitẽza mi sarai sempre fida compagna, oue io mi sia, e tu ò venerãdo Padre sarai esempio della mia vita.

Giul. Gode più hora costei vederti ornata di sacri veli, che di quante gioie si trouano al mondo.

Pen. Sempre sarò di voi fidelissima compagna accinta alla vostra difesa, contro le tentationi di Lucifero, che mai tentarà farui ritornare al primiero stato.

Filip. Et io mẽtre hauerò possa, nõ mãcarò aiutarui in ogni vostro bisogno; per tãto poco lontano di quà alle pẽdici de mõti di terra Nolsa nõ lũgi dalla via Flaminia, vi è vna terra chiamata Portaria, à capo la quale sẽdoui vna cõtrada inhabitata, si serua iui vn habitatione retirata, quale sarà vostra salutifera stãza, e lì serrate, farete penitẽza de vostri errori, e darete esẽpio, che altre Dõne diuote vi faccino giornalmẽte compagnia, e così sarete chiamate Serue di Maria, e come tali sarete honorate, e riuerite. E tu in tãto ò Fortunato vedi di trouare il S. Mõntano Secretario di Mõs. Vescouo, acciò faccia compagnia à queste Donne, fin al luogo determinato, conforme all'ordine, che gl'ho dato.

For. Me ne vado hor hora, à far l'imbasciata.

Pas. E di me che sarà misera, & indegna serua; qual partito se ne prende? ò care, & amate figlie, se io vi fui ministra à i mõdani piaceri, hora pẽtita, vi chieggio gratia, che vi degnate riceuermi anco ꝑ serua nel bene, che sete per fare, acciò possa ancor io far pẽnitenza de i miei peccati.

Filip. Ti sia concesso quanto dimandi; in tanto andate tutte di compagnia là dal nostro Pastore, che io voltarò da quest'altra banda, e verrò là quanto prima, per mandar in effecutione il tutto.

SCENA VNDECIMA.

Lucretia, e Montano.

Luc. E Pur la mala cosa hoggidì il fidarsi di queste Donnacce del mondo, quali nõ hauẽdo honore, ne vergogna, si fanno lecito tener la robba altrui, senza hauerci pur vn minimo scropolo di conscienza. Nõ è bastato à queste maluaggie, l'hauer rouinate più case di questa Città, cõ la loro maledett'arte, e dishonesta vita, che hanno voluto gabbar me ancora, di quei pochi danari, che mi deuono per pigione della mia casa. Me n'andai questa matina ad vn mio campo, per vedere, se il Lauoratore l'haueua seminato, e tornata alla Città, me ne sono subbito inuiata alla volta di q̃te Dõne, e giũta alla casa, l'hò trouata aperta sẽza trouarui pur vna gatta, e di più sualigiata di maniera, che nõ vi è rimasto mãco vn chiodo: ho dimandato alli vicini, se mi sapeuano dar noua doue fossero andate, mi hãno detto che si misero in ordine poco fà, per partirsi di quà, & andar in altri Paesi; si che l'ho fatto il guadagno questa mattina, mi sera mè. O maledetta Pascuccia, sò che me l'hai attaccata questa volta, io in quant'à mè, non saperei che partito mi pigliare, per ritrouar queste maluaggie, e ricuperar il mio. O ecco vn Giouane di quà, che potrebb'esser qualch'vno de loro amanti, voglio star à sentire quello che

dice

dice, e da lui forsi sapro meglio, verso doue quelle Donne siano voltate.

Mõt. Me n'andai subbito da Mõsignor mio Padrone, per significarli quel tanto che dal Padre Filippo mi era stato imposto, e gli dimãdai anco licẽza di far questo viaggio, per l'effettuatione di così sãta opera. Lo trouai, che allora voleua vscir di Camera, qual vedutomi tutto affacẽnato, mi chiamò dẽtro, e mi dimandò, se donde veneuo così sbattuto, e se che ci era di nuouo; gl'insinuai il tutto, del che ne prese sõma allegrezza, e mi diede grata licenza, per andar alla Patria in cõpagnia del bnõ Filippo, per cõdurre le due Conuertite al solitario loco, e ꝑ ciò mi son messo quest' habito di cãpagna, vado hora ad iucõtrarle, che già mi hà detto Fortunato, che l'hà lasciate in questa cõtrada: oh'ecco appũto vna vecchia, che stà vicino alla casa di quelle Donne, e sarà forsi la lor serua, voglio dimãdargli se sia d'essa, acciò mi dia noua, doue siano le sue Padrone, e quãto si deue stare à partire. Ditemi madõna, faresʃiuo forsi voi vna certa Pascuccia, che habita in questa casa?

Luc. Se nõ fosse che io porto rispetto al tuo Padrone, ti vorrei insegnare di parlar più acconcio che non fai. ¡Ti hò forsi cera di Ruffiana io? Sõ persona honorata, posso andar cõ la frõte scoperta, e praticar per tutto; e se bene nõ sono delle principali della Città, nõ sono ne meno dell' vlti-

me.

me. Guarda vn poco che modo di procedere, ingiuriar à questa foggia vna pouera Donna, bastaria che nō mi conoscessi, che pur l'altra mattina venni in Secretaria per vn mio memoriale passato da Mōsig. e tù medemo me lo consignasti.

Mont. Perdonatemi madōna, se io hò parlato in quella maniera, e nō ve ne marauigliate, perche vedēdoui io vicino queste mura, e nō conoscēdo di presenza detta Pascuccia, hò dimandato però à voi, se per sorte erauate quella, e non credo per questo, hauerui fatto ingiuria alcuna.

Lucr. Il perdonar tocca à voi, & à me accusarui l'errore che hò fatto, in risponderui in quella maniera, ma scusatemi per gratia, perche quanto hò detto, n'è stato causa la colera grande, che io hò per vna disgratia successami. Hauete voi mai inteso dire, che 'l perdere è la scorta del piangere; così appunto interuiene à me, che douēdo conseguire certi danari da quelle maledette Cortigiane, che habitauano in questa mia casa per la pigione di noue mesi, che mi deuono, quando questa matina a buon hora ci sono stata, e gli hò dimandato il fatto mio, mi hanno date buone parole, e promessomi, che questa sera l'hauerei hauti senz'altro, sono tornata di nuouo à quest'effetto, e sono entrata dalla porticella dietro, che staua tutta spalācata, & ho trouata la casa sualigiata in maniera, che appena ci sono rimaste

le

le mura ; hò presentito poi, che queste sfacciate si sono messe in viaggio per altri paesi; si che io misera son rimasta così defraudata, e nõ sò che partito mi pigliare.
Mont. Sappiate Madonna, che il partir che le dette donne hanno fatto dalla vostra casa, non e stato per fraudarui i vostri danari, ma per effettuare i commandamẽti del diuoto Filippo, quale cõ straordinaria fatica, e con continue preghiere, l'hà leuate dalla loro disonesta vita, e cõuertitele di maniera, che l'hà vestite del mãto della sua Religione : e perche habbiano à cõtinuare in questa buona volontà, e seruire à Dio, e far penitẽza de i loro falli, si è dat'ordine di condurle in vn luogo retirato fuor di questo Territorio, e con quelle deuo esser anch'io per fargli cõpagnia, però madonna quietateui ; e non ponete più la bocca in dir male di queste Donne, ma concorrete con gl'altri à dirne sempre bene, per l'attione così segnalata, che hanno fatta : e circa poi à quãto voi haueate da hauere da quelle, io son quà per contarui il danaro, che pretendete, però datemene il conto, che adesso vi dò sodisfatione.
Luc. Ho caro hauer inteso la mutatione di queste mie pigionanti, Iddio sia quello, che le mantenghi in questa buona volontà. In quanto poi al mio interesse, rimetto il tutto à V S. Io realmente hò da hauere vintisette giulij e mezo, che tanto

saldai il conto con loro, se voi li volete pagare, me ne farete gratia.

Mont. Molto volentieri, aspettate, che adesso vi dò il vostro douere, tenete questa è vna piastra fiorentina, questi son cinque testoni, e questi son dui giulij che in tutto fanno la somma, che pretendete: in tanto restate in pace, che io voglio andare a effettuare, quanto deuo, che sendomi pur qui assai trattenuto, potrebbe esser, che i miei compagni si fossero messi in viaggio: sarà meglio, che io volti di quà per vedere se l'incontrassi.

Luc. Andate in bon viaggio Sig. Secretario Vedete com'à tépo Iddio benedetto porge aiuto à suoi serui: Io che haueuo messo à libro d'vscita questa moneta, ecco, che quando meno ci pensano, son restata tutta cõsolata, siano pur benedette quelle mani, che han fatto tanto bene questa sera; adesso me ne voglio andar à casa, e cõprarmi vn poco di lana per farmi vna vesticciola, e così quest'inuerno non mi morirò di freddo.

SCENA DVODECIMA.

Ruberto.

Rub. Sia benedetto l'andar vagando, e stentar tutt'il dì. Hoggi che non son di guardia in Palazzo, credeuo darmi vn poco di spasso, come fanno gl'altri Staffieri, mi e sopragiunto il comando del

del Padrone, che mi hà occupato fin'adeſſo in farmi mouere vna gran quātità di libri da vna ſtāza,e quelli portare allo ſtudio; e quando mi penſo di hauer finite le faccēde, ſono occupato più che mai, mi manda hora à cercar il Secretario, acciò vada ſubbito in Palazzo doue è aſpettato dal Padre frà Filippo, e compagni, quale hauendo veſtite Giulia, e Flori dell' habito della ſua Religione (nel qual' atto è concorſo tutto il Popolo) ſtanno in procinto condur fuori di queſta Città le due Conuertite, e non si aſpetta altro che queſto Sig. Montano, quale hora vado cercando, e pur quà non ce lo vedo; almeno ſapeſſi doue mi voltare per trouarlo, voglio andar di quà verſo il tempio di Maria, doue facilmente lo trouarò.

SCENA DECIMATERZA

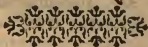
Aſmodeo in habito d' Heremita.

Aſm. SE ad vn Aſmodeo tanto famoſo, ſe à vn miniſtro d'Auerno, ſe à vn Spirito che hebbe ardire cozzar cō il ſuo Creatore, ſe à quello, che hà fatto più volte ſudar il frōte à i primi dotti della Cattolica fede, mancaſſe hora l'animo di ſeguitar auanti l'impreſa, e combatter valoroſamente per la recuperatione delle due ſmarrite Giouinette, vorrei ben dire, che foſſe per terminar il Mondo, e che haueſſe à venire quell'vltimo giorno, che

farà il fine di tutte le noſtre ſperanze; ſeguitarò pur coraggioſo a'la nuoua battaglia, fin'à tanto, che ne vedrò il fine, o in bene,ò in male, che n'habbia à ſeguire, e così dal mio Sig. non ſarò imputato di codardia. Forſe mi mancaranno ripieghi, e nuoue inuetioni per tētarle giornalmēte, ancorche rinchiuſe, e veder con ogni poſſa di ritornarle mie? Alegramente Aſmodeo,che hai riportato più volte la vittoria d' impreſe molto maggiori di queſta. Io veramente quando pēso la virtù, che ſi rinchiude in queſto Spirito, me ne glorio grādemēte; che bella coſa,ad ogni mio volere formar vn corpo ſimile à quello di chì ſi ſia, e farlo apparir tale à gl'occhi humani, ſenza che ſi auuedano pūto dell'inganno? Eccomi hora in forma di Eremita cō la barba creſciuta, cō rozza veſte, cinto di groſſa corda,cō queſta Corona attaccata à i fianchi, e con i piedi dinudati, e chì ſarà quello, che hora mi riconoſca per Aſmodeo? nō temo già di eſſer ſcoperto, ſe però non mi ſi abbatte innanzi quella maledetta Dōna chiamata la Penitēza, quale come ſpirito celeſte vede,e conoſce il tutto,& all'hora si che ſarei fuora di ogni ſperāza; hor ſiaſi,come ſi vuole chì nō riſica,nō guadagna. Mi fingerò habitator de boſchi, e vero amico di Dio, e come zeloſo della ſalute dell'anime altrui moſtrarò andar predicando la penitenza; e per meglio ingannar le Con-

uertite Dõne,cõdurrò meco doi ſpiriti in forma di belliſſimi Giouanetti, quali fingerò hauerli leuati da i mõdani piaceri, e diſpoſtoli à ſeruir Iddio ne gl' Eremi, con digiuni, e ſtenti; queſti poi ſaranno doi ſcolari tãto dotti, che nõ hauran biſogno dell'aiuto del lor maeſtro. Cõpariranno tutti meſti cõ vna lõga corona,cõ la ſporta in mano, dentro la quale ſi vedrà vna buona diſciplina, e quel libraccio della vita di Sãti Padri,e coſi in ſanta cõpagnia arriuarò nel loco, doue le dette Donne ſtaranno ſerrate, & iui darò nome eſſer mandato dalla Penitenza; e dal Diuoto Filippo per viſitarle, e di piu eſortarle à cõtinuare con ogni feruore à ſeruir Iddio in quel ſolitario loco; e fatta che gl'hauerò vna predichetta à mio guſto, gli moſtrarò li dui fidi cõpagni, tutti cõtriti, e pieni di diuotione, e gli dirò, che quelli ancora ſi erano dati à i laſciui piaceri, e che per mia opera con l'aiuto della Penitenza(nõ oſtãte i tãti cõtraſti dell'Infernal Dragone) ſi ſono cõuertiti, e ridotti à pigliar quella ſtrada, che li conduce al Cielo; e perche quelle hauran voglia di trattare cõ li doi vaghi Giouanetti, quali pieni di modeſtia ſtaranno cõ gl' occhi baſſi, dimãdaranno à me per gratia, che gli dia licenza, che poſſano diſcorrere alquanto cõ loro, & io moſtrandomi di quelli zeloſo, alla fine con vna certa monitione, che gli farò prima,mi contentarò, che parlino libe-

liberamente,e poi pian piano me retirarò in strada, e gli darò campo, che possano dire quello che vogliono; in tanto metterò tanto fuoco di concupiscibile beneuolenze nei cuori delle due Dame, e le accenderò talmente dell' amore de i finti fanciulli, e rāmentarògli i tanti gusti, che per il tēpo addierro hanno goduto, che come assuefatte à tanto bene, l'indurrò à lasciar questa stentata vita, e ritornar al Mondo; e tanto più tengo per sicuro che mi riuscirà l'impresa,quāto che li dui Spiriti astuti farāno anch'essi la lor parte;e diranno che sō pētiti hauer fatto così grād' errore in lasciar tante cōmodita, e solazzi,& à richiesta d'vn sēplice Eremita abbandonar le Città, & andar ad habitare in deserti, e che però se risoluono ritornar al primiero stato, e darsi spasso, e piacere:e farò che quelle ancora siano di cōcorde volere cō i Giouani, e poi risolute si diano la posta di fugirsene tutti di conserua, così eccoti Asmodeo coronato di altro che di laoro. Come poi saran fuori, prouederò ben'io in maniera, che non mi escano più dalle mani.Sara meglio,che me ne vada a confidar il tutto con la Voluttà, acciò bisognando mi sia anch'ella in aiuto à tal impresa.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA E T VLTIMA.

L'Angelo solo.

Ang. FVron di tanta conseguenza, Ascoltatori Diuoti, le gratie, e fauori, che Iddio benedetto scompartì à gli habitanti in questa bassa terra, che ci vorrebbe altro, che vn digiuno, ò semplice patimento per rendergliene il douuto contracambio; poiche, se si mira l'opera della sua infinita potenza, cominciando dalla creatura humana, eccola fatta ad immagine, e similitudine sua, ornata di vn'anima così bella, alla quale dopò il corso di questa vita mortale, gli hà preparate in Cielo vna perpetua beatitudine. Se guardiamo i Cieli con l'ornamento di tante risplendenti stelle, con il continuo giro delli due luminari maggiore, e minore retti con tanto bell'ordine; nel'Aria ripiena di vaghi augelli; la terra produttrice di tanti frutti con l'abbellimento di varie sorti di arboscelli; l'Acqua con tanti pesci, terminata nel suo sito con tanta marauiglia; gl'Animali senza ragione, che tanti, e tanti se ne vedono, con infinite altre opere marauigliose, e degne, potemo con ragione ben'dire, che il tutto facesse in benificio dell'huomo, qual poi diuentato Rubello del Cielo, fù cagion che sua Diuina

Maestà

Maestà mandasse il suo vnico figliuolo quagiù in terra, à vestirsi della spoglia mortale, per ricuperarlo poi con lo spargimento del suo pretiosissimo Sangue. Di qui si vede, quanto sia grande l'amore, che'l benignissimo Giesù porta à voi altri mortali, quali diuētati scordeuoli di tāti beneficij, in cābio di rēdergliene le douute gratie, offendete continuamente cō più, e diuersi peccati, e da voi stessi vi cōprate le pene dell'Inferno; e se nō fosse la gran misericordia di Dio, che si cōtenta dopo il peccato, di vn solo sospiro del peccatore, che con cōtrito core dal petto gli vengha esalato, andarebbe molto male per quelli, che a briglia sciolta se ne corrono precipitosi alla volta dell'Inferno. O vedete se quāto sia egli misericordioso, e benigno, che vorebbe indifferentemente saluar tutti; mà l'infernal Dragone vedendo hauer perso ogni speranza, di poter più ritornare à godere quelle già derelitte seggie, si opra giornalmente à far cadere nel tormētato Regno l'anime de miseri mortali. E se la benignità del nostro Signore non gli scemasse l'ardire, e le forze, si vederebbe continuamente ritornarsene al faticoso stato carico di prede. Eccouene l'essempio di queste due compagne di hoggi, quali sendo state per più tempo serue del peccato, dopo molti cōtrasti, & inuētati modi di diaboliche illusioni, illuminate dal Celeste splendore, &

auuedutosi del lor fallo, tutte coraggiose si son conuertite à Dio, cō ferma speranza di non più offenderlo, che però se ne sono già inuiate verso il solitario loco deputatoglisi dal beato Filippo, per seruirlo continuamēte, e far penitenza de lor falli: e se bene quel vātator d'Asmodeo vi hà dato ad intendere, di voler sott'habito di Eremita, con inuētati modi ingannar le Giouanette, per riuocarle sue; hà pero stabilito non farci altro, perche sendo quelle cōfirmate in gratia, e sapendo Satā di nō poterci più contrastare, se ne và à cercar altra impresa, e Dio voglia, che non habbia posta la mira ad alcuno di voi altri, per farui poi perpetuamente sconsolati, e dolenti: però ciascun sì guardi dall'insidie di questo inimico, & impari da queste due auuenturate sorelle, quali dopò molti cōtrasti, & assalti di Pluto, sono diuentate amiche di Dio, e goderanno quei immensi Thesori delle Celesti Contrade.

La Rappresentatione è già finita, e si come l'Autore hà pensato far questa fatica spirituale, p indur gl'ascoltāti à rimirar in essa, quasi in vn specchio, i falli altrui, le tētationi del Demonio, e i lacci, che continuamente vi si tendono, acciò possiate più ageuolmente fuggirli, e guardaruene; così voi corrispondete con gl'effetti à quanto vi s'è insinuato, che così ci riuederemo in Cielo, che S. D. M. vè ne faccia degni; e con questo mi parto.

IL FINE.